

Vivendo

Bridgiando

di Enzo La Novara

Ho iniziato a percorrere il mio cammino nel labirinto del bridge un luglio torrido e umido di oltre cinquant'anni fa.

Trentuno sere e qualche notte intera con gli occhi a binocolo sulle carte e le orecchie dritte, da segugio in brughiera, tese a capire quelle parole nuove e strane che un amico di buona volontà cercava di spiegare a noi quattro neofiti.

Come tutti i maestri, anche il nostro era un fenomeno: sapeva tutto.

Appena scendeva il morto mi guardava e fra lo stupore generale e l'ammirazione fanatica della sua mini classe sentenziava: "Se il Re di picche ce l'hai tu, faccio la mano".

Un diavolo.

In compenso, se non l'avevo io, ancora non sapevo bene perché, però incominciavo a godere.

Ogni giorno non facevamo altro che aspettare la sera per riprendere le lezioni perché avevamo scoperto una miniera inesauribile che produceva un piacere sconosciuto, un misto di intelligenza (quella media, alla nostra portata), di azzardo (si sarebbe attenuato col tempo), di tecnica (ovviamente all'inizio era totalmente sconosciuta), insomma avevamo scoperto di avere in tasca sensazioni ignote che mai avevamo provato.

Non sapevo che quello era il sentiero lungo il quale si sarebbe sviluppata tutta la mia vita, ma era certissimo che mi piaceva.

Da allora ho praticato molto il bridge, sono migliorato fino ad essere un giocatore medio anche se ogni tanto mi spazzano via dal tavolo come gli uragani fanno con le catapecchie in bambù nelle isole dell'oceano Pacifico, ma non succede sempre.

Oggi gioco perfino la Stayman ambigua e la Puppet modificata, qualche volta mi sembra finalmente di avere capito tutto e quella sera mi addormento cullato dal sonno del giusto, ma non è raro che un pomeriggio qualsiasi non veda uno scarto imperativo e all'improvviso mi senta sul viale del tramonto,

ingobbito sotto il peso degli errori e con il classico fare incerto di chi non ricorda più quante atout sono uscite.

Per fortuna la verità non sta mai tutta da una parte sola.

Torniamo all'inizio.

Il sole di agosto era servito a maturare l'uva nei filari e, nel nostro gruppo di apprendisti, la convinzione di essere sufficientemente colti e preparati.

Così, una volta rientrati in città, la decisione comune fu quella di partecipare ad una grande competizione a squadre.

Per quanto possa apparire ridicola, l'idea di poter vincere quel torneo ci sfiorò più volte nei giorni immediatamente precedenti la competizione e questo dimostra la scarsa competenza che avevamo.

Fino all'ultima sera, quando ci accorgemmo di non avere più parole da scambiarci, ci salutammo allargando le braccia e alzando lo sguardo al cielo.

Il giorno seguente tutti noi avevamo gli occhi stanchi e dopo qualche tentennamento ci confidavamo l'un l'altro: nessuno aveva dormito bene.

Quelli erano i tempi in cui il Blue Team dominava il mondo, tanto per intenderci, e Luigi confessò di avere sognato di incontrare il mitico Belladonna, il quale, sentite le sue prime dichiarazioni, si era alzato in piedi e puntando l'indice verso la porta d'ingresso gli aveva gridato con indignazione: "Se ne vada".

Stefania, la mascotte della squadra, sempre in sogno aveva incontrato Omar Sharif e durante il gioco si era accorta che le sue carte diventavano improvvisamente trasparenti così da permettere una visione perfetta agli avversari che di conseguenza non sbagliavano mai un contro gioco.

Marco, il quarto moschettiere, confessò di avere sognato che per una renonce era stato schiaffeggiato da Garozzo.

Il risultato del torneo fu come doveva essere, né brillante né incoraggiante, avevo però avuto la conferma definitiva che il bridge, nella mia vita, era diventato una presenza insostituibile.

Il tempo passava e intorno, nel sociale, quasi senza che ce ne accorgessimo, accadevano straordinari eventi storici, mentre nel privato amori felici si alternavano ad altri più contrastati (in verità mi sembravano tutti contrastati), si facevano sacrifici (umani mai, almeno non me ne ricordo e comunque mai usando parenti stretti), nuovi amici mi tenevano compagnia nelle varie fasi di crescita, le nuove leve del gioco prosperavano e malgrado tutto questo casino il bridge continuava ad essere lì accanto a me: era una costante.

Poco tempo dopo, mi sentii ormai pronto a frequentare il ritrovo più vicino a casa, anche se mia mamma, che non conosceva il bridge, era convinta che un luogo dove si giocasse a carte fosse un covo di assatanati e da un certo punto di vista non aveva nemmeno tutti i torti.

In ogni città c'era lo stesso piccolo circolo di bridge, quattro o cinque tavoli sistemati nella sala grande, quella con la tappezzeria che si scolla negli angoli, che si riempie di sera e c'è l'obbligo della "Chouette".

Il tuttofare che si agita per risolvere ogni problema é anche il padrone di tutto l'ambaradan, serve i caffè e chiude i tavoli zoppi senza conoscere le regole del gioco, negli intervalli pulisce per terra e, a richiesta, controlla se il taxi chiamato è già sul portone, farcisce anche i toast, sempre senza lavarsi le mani, pertanto se hai fame è sempre meglio ordinare un succo di frutta, di quelli confezionati ovviamente.

Non hai mica pensato di farti fare una spremuta di arancia fresca, vero ?

Dietro al salone (salone si fa per dire, perché sono sempre quattro o cinque metri per sei e settantacinque, mai di più, qualche volta di meno), c'era una saletta più piccola e lì dentro le ragazze si sfidavano a "Conchè pockerato".

A giudicare dalle urla lo facevano in modo competitivo al massimo.

La più giovane delle ragazze del circolo aveva l'età di una cugina di mio padre, che si era sposata per non cominciare a sentirsi chiamare la zitellina, subito dopo lo scoppio della guerra civile spagnola.

Le ho amate tutte.

Le adoravo quando arrivavo e mi salutavano in coro, quando ne sorprendeva una a guardarmi da lontano mentre giocavo, per quanto erano bambine, per la loro esagerata aggressività, per i colli di volpe argentata cuciti su cappotti ormai troppo aderenti, quasi sempre verdi e indossati fino a primavera inoltrata.

Le adoravo per la cipria sulle guance e il rossetto di colore troppo intenso rispetto all'età del viso, per il sorriso impacciato che esibivano quando offrivo loro un caffè, ma soprattutto per la dolcezza che nascondevano, che mascheravano ad ogni costo dietro ad atteggiamenti a volte scostanti, quasi avessero ritegno o paura a mostrarla.

Va bene, confesso, anche nel mio harem c'era una favorita: tutte le sere prima di iniziare il gioco si sistemava sulla fronte una visiera per proteggere gli occhi dalla luce diretta del lampadario che pendeva in mezzo al salone con bracci in ottone rivolti all'insù e pendagli di vetro di Murano pendenti all'ingiù: lei sembrava un fungo prataiolo e faceva tenerezza.

C'erano varie presenze fisse al circolo, una era quella di un habitué che si aggirava fra rever e carreau, che scivolava via sottovoce e discreto fra manche di battuta e slam impossibili.

Ancora oggi non posso descriverlo meglio ne pronunciarne il nome perché qualsiasi riferimento a lui porta sfortuna: era “l'Innominato”.

Aveva il passo leggero di danza, era il Fred Astaire dell'impasse, agile come un cameriere all'ora di punta in un ristorante affollato, invece il suo collo spelacchiato aleggiava come quello di un condor in cerca della preda.

Di lui tutti sapevano tutto, indirizzo di casa, studi mai completati, con quali trucchi evadeva l'Ige, la consumazione che ordinava tutte le sere poco prima delle undici, ma se ancora oggi chiedete in giro non sentirete nessuno ricordarlo per nome perché basterebbe questo per vedere in dieci mani non più di otto punti solo di dame e fanti secchi o nella migliore delle ipotesi anche sei punti tutti nella stessa mano: bilanciata.

Ognuno doveva imparare a riconoscerlo a proprie spese perché nessuno lo segnalava.

Una di quelle sere d'autunno in cui il clima sembra ancora caldo, ma se accendi il camino poi ti fa piacere stare vicino al fuoco a sistemare i pezzi di legno che scoppiettano, giocavo un tranquillo contratto di quattro picche con ventisette punti sulla linea, le atout piene e il doppio fit di fiori a lato invocavano il piccolo, mentre sul tavolo, alla mia destra, a fianco del mazzo blu, un caffè si raffreddava lentamente.

Mi sentivo tranquillo come il capitano dell'Andrea Doria in crociera sul Lago di Como, probabilità di onde improvvise: zero.

Nel circolo entrò innominato ed io, ancora ignaro della sua identità, lo salutai a gran voce.

Affondai nella nebbia, black out energetico, due down senza capire perché.

Non feci caso alla coincidenza e la settimana seguente incontrandolo al bar, prima di un'altra libera, nel salutarlo gli strinsi anche la mano.

Fu quando firmai l'assegno a fine serata che i sospetti divennero prove.

Un sabato pomeriggio si avvicinò ad un giocatore e gli posò la mano sulla spalla.

Il malcapitato è sbiancato, poi senza terminare il giro ha saldato i conti, divenuti improvvisamente negativi, si è fatto sostituire ed è scomparso.

Subito dopo persi di vista l'innominato, ma ho capito dov'era andato a cacciarsi quando ho sentito le ragazze squittire ed uscire in stormo dalla sala del Conché.

Nel frattempo ero alle prese con un grande slam a picche, l'assenza dell'Asso di quadri impediva il senza atout, ma il vuoto nel colore, le dodici atout e i rimanenti trentasei punti in mio possesso legittimavano la chiamata. L'attacco di singolo dei fiori fu tagliato dall'unico atout della difesa.

Un down.

Un altro degli immortali del circolo era Mario Bosoni.

Dopo aver girovagato fra briscole familiari, scale quaranta a rientro, rebelot e ramino pockerato, aveva imparato una specie di tresette di origine slava da uno zingaro marocchino e si sentiva felice, credendo con questo gioco di avere realizzato il suo rapporto con le carte.

Un giorno però ebbe l'incontro della vita, un suo vecchio compagno di scuola lo accompagnò in un mondo che aveva sempre ritenuto misterioso e troppo elitario: era entrato nella saletta dell'università del Politecnico di Milano e con il bridge aveva trovato la sua collocazione definitiva.

Di statura non slanciata, mostrava già i segni di una anzianità precoce dal grigiore dei radi capelli, dalle profonde occhiaie, dalla pelle biancastra, però la pancia ad anguria ne faceva un giocatore di classe.

Fin dagli albori della sua ventura bridistica si era messo in evidenza con alcune trovate che a lui sembravano geniali e tentavano di sconvolgere le regole fondamentali del gioco.

Questa personale ricerca e interpretazione di stile lo portarono a battezzare alcuni colpi che ormai fanno parte del repertorio classico di ogni principiante: il "corpo della sfida", cioè rigiocare immediatamente nel colore d'attacco.

A quale giocatore alle prime esperienze non lo avete visto realizzare almeno una volta ?

Bosoni lo inventò in una notte di luna piena mentre le mani gli si coprivano di peli, come ai lupi mannari, e contemporaneamente dalla gola emetteva indecifrabili rumori: e non era cattiva digestione.

In generale non era un buon giocatore, però giocava tanto e la consuetudine lo portava a riconoscere la maggior parte delle situazioni e ad uscirne dignitosamente.

Però non resisteva a volere interpretare il gioco al di là delle evidenze.

Una sera giocando un imperdibile contratto di 4  con dieci atout piene in linea, ricevette l'attacco a fiori e con questo seme diviso tra mano morto:

A X X

K Q J X X

preso l'attacco di mano con il K giocò immediatamente piccola fiori per l'Asso e avendo ancora tutti risposto, al terzo giro intavolò nuovamente una fiori ululando: "Vi sfido nel vostro colore".

Due down.

In un'altra occasione, con il seme di ♦ diviso tra mano e morto

A J X

K 10 X

intavolò la piccola di mano per il J e, una volta rimasto in presa, giocò la piccola del morto per il 10 di mano, intendendo in questo modo "punire" l'avversario che riteneva avesse lisciato il Fante avendo la Donna in mano.

In quella circostanza fu schiaffeggiato in pubblico dal suo compagno, un tipo nervoso di Brescia.

Questa amara circostanza lo indusse a ritirarsi per un bel po' dalle competizioni per dedicarsi esclusivamente alla partita libera.

I frequentatori del circolo erano praticamente sempre gli stessi e le probabilità di incontrare gente nuova era nulla, ciononostante ogni volta che entravo nel salone del circolo, io che era un giovane universitario di belle speranze, mi guardavo intorno covando la segreta speranza che fra le solite facce, inaspettatamente, ve ne fosse una nuova, di sesso femminile, dolce e carina, tanto per mettere alla prova la potenza del mio fascino latino.

Una sera capitò l'impossibile.

Torneino Michell, ecco all'improvviso uno sconosciuto viso angelico.

Nella mia mente si accavallarono immediatamente espressioni complesse e poetiche del tipo: era ora, coppia mista, tête-à-tête, e si alternarono a parole singole come: studio, conquista, alcova, “questa non me la faccio scappare dovessi rincorrerla nella notte fin sotto casa per tirare sassi alla finestra accesa”.

Così fin dalle prime mani cercai disperatamente di attirare l'attenzione della nuova arrivata.

Ricordo che ciò mi costò il rimborso di un caffè rovesciato ad un avversario di passaggio ed una sforbiciata di gambe, decisamente antiestetica, per evitare di precipitare all'indietro dalla sedia nel tentativo di guardarla da lontano.

Poi, dopo un insopportabile attesa di quattro smazzate durante le quali non avevo minimamente pensato alle carte che stavo giocando e che lei sicuramente aveva passato soffrendo per la reciproca lontananza, eccola seduta al mio tavolo.

Non mi guarda nemmeno ed io filosofeggio pensando che se l'impresa è difficile la vittoria sarà più bella ed estraggo dal board la seguente distribuzione:

	A J 8 7 4 2
	9 7 3
	5
	J 9 6

Gioco naturale e primo di mano passo, la bella avversaria passa ed il mio compagno apre di 1 cuori, passo dell'avversano.

Dico 1 picche e mi volto a guardarla con un sorriso a trentadue denti: sembro Burt Lancaster ne "Il corsaro dell'isola verde".

Che tristezza, lei sta mulinando le braccia verso un amico seduto due tavoli più in là, poi riporta lo sguardo tra di noi, si scusa e dichiara passo.

3 fiori del mio compagno, passo di est.

Qui bisogna fare di più per essere notati.

Vedo la manche a cuori, ma è fondamentale tirarla un po' per le lunghe.

Dichiaro 3 quadri, quarto colore forzante.

Lei fa un saltino sulla sedia, si schiarisce la voce e dice passo con un suono difficilmente ripetibile: "Ecco mia cara, hai le quadri lunghe e ti sei stupita della mia dichiarazione".

Così andiamo meglio.

3 cuori del mio partner e passo di est.

Vedo in mano al mio compagno almeno una 6-4 con 16 o più punti, ma potrebbero mancare due assi, d'altra parte, però, devo dichiarare in modo da rimanerle impresso nella memoria: 6 cuori.

Bingo !

Adesso mi sta fissando, è sorpresa e imbarazzata, si capisce che sta pensando: "Ma chi è questo qui che va a slam senza chiedere gli assi ?"

Tutti passano.

Dopo l'attacco in atout dispongo le carte sul tavolo e mentre guardo Paolo, il mio partner, che gioca la mano, sogno ad occhi aperti.

Io e la bella avversaria siamo dentro una cartolina a colori, corriamo al rallentatore in riva al mare, uno verso l'altra e non è una pubblicità.

Sono alto, ho i capelli lunghi, spettinati, pieni di sale e sono vestito solo di jeans e pettorali, non ho nemmeno un filo di pancia ed ho parcheggiato la mia Ferrari sotto una palma ai limiti della sabbia, non me l'ha prestata Magnum P.I. è proprio mia, come il due alberi alla fonda nella rada.

Lei è abbronzata uniformemente, non rosso scottatura da weekend corto, i suoi capelli castano scuri sono raccolti in un foulard a disegni provenzali gialli e turchese e i suoi occhi verdi chiaro mi guardano direttamente al di sopra degli occhiali, sta sorseggiando una bibita ghiacciata e mentre morde maliziosamente una cannuccia di paglia, lasciando intravedere denti bianchissimi, mi domanda: "Hai programmi migliori di me per la serata ?"

Questa era la mano:

♠ A J 8 7 4 2
♥ 9 7 3
♦ 5
♣ J 9 6

N
S

♠ Q 3
♥ A K Q 10 5 2
♦ 10 2
♣ A Q 10

Con l'attacco in atout che sono 2-2, i due Re neri messi bene e le picche 3-3, il mio partner non trovò difficoltà a realizzare 6 cuori +1.

Seduto il Nord, non era mio compito, ma volendo fare sempre più lo zelante aprii lo score per compilarlo, sempre con gli occhi nei suoi.

Top assoluto.

Scrivo 1460, il numero delle coppie e a malincuore la guardo sedersi al tavolo successivo.

A fine torneo osservai con tristezza la "squinzia" uscire dal circolo sottobraccio ad un tizio insignificante, quello che prima stava salutando da lontano, di cui sembrava incredibilmente molto intima.

“Vedrai che si pentirà e poi tutto sommato non è neanche un granché, ha le gambe eccessivamente muscolose e il sedere quasi a terra”.

Tanto per tirare tardi, non mi rimaneva altro da fare che riguardare gli score assieme al direttore e vedo, tra le altre, la mano dello slam.

Leggo 1460 per est-ovest.

Qui c'è un errore, questa mano l'abbiamo giocata noi in nord-sud.

Si prende il board e si controllano le carte.

“Sono esatte”, risponde il direttore, “tutti gli est-ovest hanno giocato quattro cuori +2 o +3 mentre la coppia 121 ha invece dichiarato e mantenuto lo slam con surlevé e tu hai preso lo zero”.

Era andata così: le carte erano arrivati al nostro tavolo imbussolate male, ruotate cioè di 90°, senza che ce ne accorgessimo.

Avevamo giocato la mano e le avevamo rimesse nella giusta posizione.

Io avevo scritto il risultato nella colonna degli est-ovest, incolonnandolo agli altri già scritti, senza notare di essere in nord-sud, distratto da chissà che cosa.

Il mio consiglio Bols é il seguente: “Non compilate mai lo score, ne digitate nelle bridgemate, guardando altrove”.

Lucas Bols B.V. è il nome di una società olandese che opera nel settore delle bevande alcoliche, è la più antica distilleria al mondo e dal 1575 è ancora in attività.

Oltre al marchio Bols, è proprietaria di altri brand distribuiti in Olanda e nel resto del mondo.

Produce circa 3 milioni di bottiglie l'anno, con un fatturato che attualmente sfiora i 100 milioni di euro.

L'azienda, nella sua storia, ha avuto un fortissimo legame con il nostro gioco, sponsorizzando, a partire dal 1974, un concorso che ogni anno premiava con mille dollari il migliore e più originale tra gli articoli di bridge firmati dai più famosi giocatori dell'epoca.

La prima edizione vide in competizione otto pezzi e la vittoria andò al leggendario, Terence Reese, per un contributo intitolato "The discard tells the story".

In totale il concorso durò un'arco di tempo di vent'anni, ma con solo una decina di edizioni, perché ci fu una sospensione dal '78 all'86.

Terminò nel 1994 dopo quasi cento articoli presentati e raccolti successivamente nel volume "The Complete Book of BOLS Bridge Tips" curato da Sally Brock.

In Italia, Francesco Marrano Editore pubblicò nel febbraio del '79 il libro 24 Campioni 24 Consigli facendo una selezione tra quelli presentati fino a quel momento.

Ogni articolo, dopo una breve presentazione dell'autore e una smazzata che confermava il consiglio espresso, terminava così: "...il mio consiglio Bols è il seguente:" e seguiva il suggerimento.

Dopo un paio di anni di praticantato si cominciano ad avere le prime serie ambizioni ed è allora che si fanno e si sentono discorsi di questo tipo.

“Pino è veramente forte, hai visto come hai giocato quel 3 senza”

“...però quell'attacco di Asso sulla lunga del morto..... ha liberato sette preso irrealizzabili....” “comunque speriamo, se non beve più di due grappe può reggere anche tre quarti di torneo”.

“Allora decidiamo i turni, sabato sera io non ci sono ho la suocera a cena”.

Sono solo alcuni tipici dialoghi dell'armata degli anonimi:

Quelli che: “One down is no down” oh yeh

Quelli che: “Uno è sempre dato e non lo giochiamo nemmeno” ho yeh

Quelle che: “Con nove si batte in testa, qualsiasi pezzo manchi” ho yeh

Quelli che: “Per schiarirsi le idee, prima ci vuole un frizzantino” ho yeh

Quelli che: “Il canapè è un divano” ho yeh

Ladies and Gentlemen, in esclusiva, solo per voi: ecco gli Straminimi.

Nelle gare a coppie dominano la sala è tutto fila liscio come l'olio, arrivano tanto in anticipo sull'inizio del torneo che tutti li devono salutare per forza perché sono lì sulla porta d'ingresso prima degli altri, hanno sempre un numero di cartellino bassissimo, bevono un caffè anche se sanno che non li farà dormire, ma “è qui che bisogna essere svegli”, prendono più zeri possibili tirano un colpo di cui parleranno tutta la settimana e se ne vanno a dormire sacramentando perché tutti si fanno i segni e le fiches sono incomprensibili.

Non hanno nomi noti e sono pochi quelli che vanno a spulciare le classifiche così non si sa mai come si piazzano.

Negli incontri a squadre è tutta un'altra musica perché è nella preparazione dell'evento che si dimostra la superiore organizzazione di un gruppo.

L'animatore fissa date precise per le riunioni di affiatamento, con grande anticipo tutti devono dare il gradimento, l'adesione, ed essere presenti per valutare, parlare, accapigliarsi, giudicare, “apri la finestra che c'è troppo fumo”, porre ultimatum, fare dolorose scelte, e infine varare una formazione.

Ma non è finita, non è mica un gioco, strategia e tattica sono fondamentali, nulla deve essere lasciato al caso.

Così riprendono a discutere per ore su quando e come chiamare le manche, in quali occasioni difendere, con quale carte aprire, sul perché è meglio dichiarare i pali degli avversari invece che i propri “così incominciamo a vedere loro poi cosa dicono”.

Quando sono intontiti e le mascelle si spaccano dagli sbadigli concludono la serata con una partita libera.

Sono frastornati e giocano senza pensare ne alla tattica ne alla strategia: un tanto al pezzo.

Arriva il giorno del torneo e i risultati sono i soliti: finire in media è un miraggio e la formazione si sfascia.

Il filosofo della brigata commenta che senza quello slam demenziale degli avversari, con un altro attacco nel primo incontro (probabilmente solo cardiaco degli avversari), con il morale alle stelle, e poi nella vita per andare avanti ci vuole anche un po' di culo !

Il matematico quantifica a ciascuno il proprio errore, prima in Match Point e poi in Victory Point e sentenzia: “Sergione non ha seguito il sistema” “Se Gregorio non fosse tornato fiori in taglio e scarto” avremmo perso solo di 4 Match Point e incontrando un'altra squadra sarebbe cambiato tutto, tutto, ma proprio tutto.

Il buon capitano, però, tra un turno e l'altro pensa già alla campagna acquisti per rafforzare la compagine.

Inizia così il corteggiamento di un nuovo talento, fino a strappargli la promessa per un torneo.

Il rinforzo ha qualche barlume sulla compressione, intuizioni si badi, niente di più serio, ma quando l'aria è pulita, per fare fumo è sufficiente tirare anche un solo sasso nella cenere.

La sera della presentazione ufficiale del nuovo arrivato, al solito raduno sono tutti eccitati e gli corrono incontro quando arriva in ritardo.

“Non importa siamo appena arrivati anche noi” non è vero, lo aspettavano in paziente attesa da quattro sigarette chiedendosi se non avevano puntato troppo in alto.

Il talento sconvolge abitudini consolidate e stranamente pretende di affiatarsi giocando, perciò si fa qualche mano di accademia.

Maestro, ma lei è passato con 18 punti” “La situazione di zona imponeva l'eccesso”.

“Maestro quei 3 senza due down..... con un sorpasso facile facile si facevano 12 prese” “Ho preferito optare per una compressione nel caso ovest avesse tutti i controlli, è una chances supplementare”

Nessuno ha il coraggio di ribattere alla forza dell'evidenza.

Purtroppo per il nuovo acquisto viene il giorno della gara, i risultati restano quelli di sempre e il maestro per coprire i suoi svarioni sarà costretto a sbattere l'uscio dopo i primi turni ingiuriando i compagni, confermando che la migliore difesa rimane sempre l'attacco.

Peccato che non abbia mai trovato una sistemazione adeguata alle sue capacità.

In linea di probabilità non si può giurare che gli Straminimi non prenderanno mai, qualche concatenazione di eventi favorevoli può sempre accadere e poi la speranza è l'ultima a morire, ma di una cosa si può essere certi: non molleranno mai.

Ogni ambiente ristretto, vuoi che sia un bar o una palestra, un ufficio o una scuola di qualsiasi genere, ordine e grado, è frequentato da persone tanto incredibili che si fa fatica a credere siano vere, così strane da essere fuori dalla realtà, caricature della quotidianità e mi è sempre parso sorprendente che tutte queste diversità riescano a convivere tutto sommato senza nemmeno scontrarsi troppo.

Quando entri per la prima volta in un ambiente nuovo noti subito gli individui più estroversi, quelli di facile impatto che ti resteranno accanto per un po', presto voleranno verso il prossimo nuovo arrivato, un viso più nuovo del tuo. E' inutile restare delusi e pretendere di vederli tornare, se succederà sarà per loro spontanea volontà è un po' anche per la tua capacità di attrazione.

Questo periodo di stage sarà servito per mettere a fuoco altre presenze, profili di persone più riservate, ma non per questo meno importanti.

A queste logiche non poteva sfuggire anche il mio circolo di bridge.

A quei tempi, uno dei "personaggi" era il Conte, epigono di una generazione che andava scomparendo.

Era stato uno dei pionieri che fra le due guerre avevano incominciato a masticare quello che il regime chiamava "gioco del ponte".

Adesso lo trovavi lì quasi tutte le sere, nessun motivo lo avrebbe spinto in un luogo diverso e nessun altro lo invitava mai altrove. Una sua eventuale assenza avrebbe certificato solo un piccolo problema di salute, un raffreddore di stagione e niente più. Veniva al circolo fin dagli anni '50 arrivando verso le nove di sera, sempre fra i primi.

Vagava per i corridoi lentamente e sembrava alla ricerca di un tavolo, ma chi gli offriva un rubber sorrideva tra il gentile e il sornione e rispondeva inevitabilmente "no grazie" e spariva per un po'.

Non l'ho mai visto partecipare ad un torneo, ma pare che anni fa vi fosse attivamente impegnato.

Il cranio liscio e la mascella volitiva confondevano gli indizi, ma le rughe sul collo ne tradivano l'età.

Diceva di aver smesso perché “tutti si fanno i segni”, ma non aveva premi in bacheca e forse non aveva mai avuto nemmeno una bacheca o qualcosa che valesse la pena di esservi esposto.

Diceva che ai tempi del Carlboston era un campione e che con quel sistema si trovava benissimo, ma dopo la guerra e lo sfollamento era tornato in città e si era accorto che le bombe degli alleati insieme alle case avevano distrutto anche i mezzi punti. Da allora non aveva capito più niente ed aveva intrapreso la carriera di angolista al tavolo di signore principianti: guardava le carte di tutti e sentenziava.

Una delle prime volte che ci parlammo mi confidò: “Noi in famiglia abbiamo cinque palle” e, non rendendomi conto che si riferiva a quelle della corona dello stemma nobiliare, lo guardai esterrefatto e invidioso.

Gli ero simpatico, forse perché non gli ho mai chiesto dove sarebbe stato domani perché avrebbe risposto: “Qui al circolo, naturalmente”, ma non si doveva chiedere.

Molto di rado si concedeva per un giro di libera, di sicuro lo faceva in presenza di una ragazza nuova, anche se impegnata a muovere le atout di un altro tavolo perché da lontano poteva anche scappargli di farle l’occhietto, richiamo ancestrale dello “ius primae noctis”, ma a chi avesse sottolineato la cosa sarebbe stato pronto a giurare che si trattava di un vecchio tic nervoso, poi sarebbe sparito per un po’, come al solito.

Era amante dei colpi da raccontare: quattro picche fatti con 16 punti e piccoli slam stirati con 20, ma quasi nessuno desiderava sedersi al tavolo con lui perché nei movimenti del gioco era troppo plateale.

Non ha mai confessato di essere andato sotto, nemmeno una volta.

Io però lo ringrazio per essere stato lì per anni e anni, tutte le serie feriali e i pomeriggi festivi, perché se non esistessero personaggi di cui parlare o ridere, se non vi fossero pettegolezzi, persone da frequentare e amare, altre anche da odiare, il bridge sarebbe un infinito tappeto di carte sul quale si spenderebbe la vita inutilmente.

I racconti che si facevano al circolo dovevano sempre essere mirabolanti, altrimenti non attiravi l'attenzione e alla prossima discussione ti scaricavano. Si riportavano fatti che forse gli altri non sapevano ancora o non avrebbero mai saputo perché ormai superati e si cercavano smazzate strane, lette in qualche vecchio libro e poi buttate lì con noncuranza in attesa dell'ascensore.

Erano tempi profondamente diversi, Internet non esisteva e la comunicazione aveva la dimensione di quella di un borgo.

L'abitudine di raccontare mani famose derivava anche dalla consapevolezza della propria scarsa abilità, ogni tanto qualcuno ci provava con qualcosa di proprio, ma immancabilmente succedeva che un giocatorino appena appena migliore di lui lo metteva in ridicolo trovando una soluzione più tecnica, pertanto in pubblico era sempre meglio affidarsi ai classici.

Per questi motivi una delle mani che in quel periodo si raccontavano nell'attesa di chiudere il tavolo ed iniziare un nuovo rubber era quella di James Bond.

Si trattava di un riferimento-cult, come citare Marilyn Monroe, Leonardo da Vinci, La Tour Eiffel o la Rosina (ve ne parlerò fra poco) e riscuoteva sempre un discreto successo, mentre oggi è nel nostro bagaglio stabile di conoscenze e appartiene di diritto alla storia del nostro gioco, come il 7 fiori di Belladonna alle Bermuda, tanto per fare un altro esempio indimenticabile.

La sera che incontrai la Rosina per la prima volta, tanto per non sbagliare, anch'io mi affidai ai classici e partii con il ricordo della solita mano di James Bond.

Lei mi guardò intensamente per tutta la durata del racconto senza staccare mai gli occhi dal mio viso ed io ero certo che la vicenda la stava appassionando anche se non sembrava divertirsi, però non mi aveva mai interrotto ed io avevo interpretato questo atteggiamento come un segno di grande interesse e rispetto nei miei confronti.

A quel tempo lei aveva più di settant'anni, era molto alta e il giro seno misurava più di 140 cm: era una donna imponente.

Seppi solamente in un secondo tempo che la Rosina purtroppo era quasi completamente sorda, ma non rinunciava per questo a frequentare il circolo e a giocare.

Non aveva sentito niente del mio racconto e della smazzata, era solo felice della attenzione che le avevo dedicato.

Da all'ora diventammo amici, di quella strana e singolare amicizia che lega molti bridgisti, asessuata e svincolata dei valori correnti della vita, e combinavano spesso rubber di libera.

Per giocare con lei e comunicare era però necessario avere un linguaggio gestuale comune che le permetesse di licitare e di capire quello che stava succedendo.

Aveva codificato un idioma personale al quale gli altri si dovevano assoggettare.

Il livello della dichiarazione, fino a cinque, si indicava mostrando il relativo numero di dita, per tutti gli slam bisognava naturalmente mettere giù le carte coperte ed usare entrambe le mani.

L'indicazione dei semi era più complessa.

Per le quadri, i denari cioè, si dovevano strofinare l'indice e il pollice della mano destra.

Le cuori si segnalavano facilmente portando la mano destra sul relativo organo a centro sinistra del torace.

Le fiori invece avevano un codice più bizzarro: il braccio veniva alzato sopra la testa con la mano semi chiusa e le dita quasi a formare un tulipano fiorito, poi si procedeva ad un movimento agitatorio in rotazione su se stesso, concettualmente diverso da quello che si fa con lo shaker che si muove verticalmente e che, se non hai chiuso bene il tappo e nella ricetta ci sono vini frizzanti, spruzzi tutto quello che c'è intorno soffitto compreso.

Le picche venivano indicate facendo le corna e picchiando sul tavolo solo indice e mignolo.

I senza atout nel corso del tempo subirono un'evoluzione: all'inizio si indicavano come il segno di pace di Toro Seduto, mano piatta e larga ad attraversare diametralmente il tavolo, in un secondo tempo prevalse un gesto della mano che partiva dalla sommità di una spalla e finiva al fianco opposto attraversando in diagonale tutta la parte superiore del corpo, come la cartucciera di Emiliano Zapata.

Avevamo inventato i bidding box e non lo sapevamo, ma soprattutto riuscivamo a dichiarare.

Un paio di sere alla settimana il circolo organizzava quello che pomposamente era definito l'Open a coppie, cioè il solito scalcinato Mitchell di sette-otto tavoli.

Durante lo svolgimento di uno di questi torneini, ci fu una smazzata che segue fece piangere la Rosina e il Conte a fine serata, mentre al bar pontificava sull'accaduto, arrivò a definirla "maledetta".

Ecco le carte della Rosina in est:

♠ Q 6 4 3
♥ J 8 6
♦ 8 6 5
♣ 10 8 7

Abituata a giocare in partita libera, queste carte le erano sembrate un castigo del cielo e ripassò mentalmente le azioni della giornata per capire dove aveva peccato.

Non trovò nulla di particolarmente grave se si accetta l'aver mostrato la lingua ad un automobilista che aveva parcheggiato sulle strisce pedonali perciò non era escluso che la punizione divina si riferisse a qualche avvenimento successo la settimana precedente.

In ogni caso per rispetto verso il suo giovane compagno cerco di impegnarsi al meglio delle proprie possibilità.

Durante la dichiarazione di nord-sud lei passò sempre, come il suo compagno.

SUD	OVEST	NORD	EST
1 ♥	passo	2 ♣	passo
2 ♠	passo	3 ♦	passo
3 SA	passo	5 ♥	passo
6 SA	passo	passo	passo

Ecco le carte del morto che la Rosina poté vedere dopo l'attacco di J  del compagno.

 5 2
 4 2
 A K 7 2
 A K 6 5 4

Se volete mettere alla prova la vostra abilità, impostate il controgioco scartando le carte giuste ovviamente, ma non dimenticate che avete l'enorme vantaggio di sapere che il contratto è battibile.

Preso l'attacco al morto, il dichiarante giocò il 5 di  e passò il 9 dalla mano. Il compagno prese con il J e cominciò a sbuffare, guardando e riguardando la carta appena giocata.

Il suo era vero malessere o significava semplicemente il possesso di un pezzo a cuori ?

Infine rinviò Q di  presa al morto, poi picche per il 10 Asso e Re di picche e tutte le fiori del morto.

La Rosina doveva rimanere con tre carte: quali ?

E' la domanda che lei pose al tavolo alla fine della mano chiedendo, fra le lacrime trattenute a stento: "Dovevo immaginarmelo ?" tanto non poteva sentire la risposta di nessuno.

Lei decise di tenere in mano J 8 6 di 

Ma la smazzata al completo era questa:

♠ 5 2	♦ A K 7 2	♥ 4 2	♣ A K 6 5 4
♠ J 8 7	♦ Q J 9 3	♥ K 9 5 3	♦ 10 8 7
♦ Q J 9 3	♦ 10 4	♥ A Q 10 7	♣ A K 10 9
♣ J 6	♣ Q 9 2	♦ 10 4	♦ A K 10 9
		♦ A Q 10 7	♦ A Q 10 7

quando nord gioca l'ultima fiori vincente ovest è compresso cuori-quadri permettendo così a sud di realizzare tutte le prese restanti e di mantenere il contratto.

♠	♦ A 7	♥ 4	♣ 4
♠	♦ 8	♥ J 8 6	♣ 8
♥ K 9	♦ 10	♦ A Q 10	♦ A Q 10
♦ J 9	♣ 10	♣ 10	♣ 10

Quello sopra fu il finale a quattro carte: sul 4 di fiori ovest fu compresso.

Per battere il contratto est avrebbe dovuto conservare come ultime tre carte 8 6 5 di ♦ mantenendo la retta nel colore con l'8.

Il dopo smazzata fu caotico.

Il contratto era stato mantenuto, la Rosina piangeva, il suo compagno le faceva rimarcare la situazione del down, lei non capiva e continuava a fare le corna, il compagno del dichiarante rimbrottava il partner per la mancata apertura di 1 SA, Bosoni sogghignava perché finalmente non era coinvolto in un caso scottante, l'innominato come un portaordini in mezzo alla battaglia faceva la spola tra la sala il bar, riferendo al Conte che pontificava alle ragazze del Conchè.

Forse si trattò veramente di una smazzata “maledetta”, comunque animò non poco quella serata.

Io volevo prepararmi a fare bella figura sorprendendo la mia piccola platea con un classico poco noto e così spesi molti mesi a studiare e preparare la vera storia del **“Colpo di Merrimac”**.

Non riuscivo a trovare la documentazione nemmeno nelle biblioteche più famose.

Alla fine di una lunga ricerca, la trovai in quella americana.

Varie navi hanno portato questo nome e alcune sono state protagoniste di altre battaglie e imprese memorabili e questo aveva creato un po' di confusione per trovare la nave giusta.

Il Merrimac legato al bridge era una modesta nave porta carbone che diventò famosa nella guerra tra gli Stati Uniti e la Spagna nel 1898.

Eccola in una immagine ufficiale della Marina degli Stati Uniti:



Photo # 19-N-19-18-4 USS Merrimac, 23 April 1898

La guerra ispano-americana è stato un breve conflitto combattuto nel 1898 tra gli Stati Uniti e la Spagna, conclusosi con la vittoria dei primi e che portò alla indipendenza di Cuba, che era in rivolta armata contro il governo spagnolo fin dal 1895.

Quando, nel porto dell'Avana, nel febbraio 1898, la nave da guerra statunitense *Maine* esplose, per cause non definitivamente chiarite, causando la morte di 255 marinai su 266 imbarcati, la situazione tra le due nazioni precipitò.

Era del tutto evidente che la sproporzione delle forze in campo avrebbe segnato la sconfitta della Spagna, ciononostante, per ragioni di politica interna, la prima dichiarazione di guerra fu presentata dalla Spagna il 23 Aprile 1898 agli Stati Uniti che ci pensarono un po' e risposero con la loro dichiarazione il giorno 25.

In quella guerra la flotta spagnola verrà completamente distrutta.

Le navi al comando dell'Ammiraglio Cervera entrarono nel porto di Santiago di Cuba per rifornirsi, soprattutto di carbone, ma la flotta statunitense bloccò l'uscita degli spagnoli perché non poteva entrare in quanto sulle colline antistanti vi erano molte postazioni di potenti cannoni.

Qui entra in gioco il Merrimac.

Il comandante delle forze americane Capitano Sampson, capì subito che se fosse riuscito a chiudere l'imboccatura della rada avrebbe bloccato la flotta avversaria, senza rischiare vite umane e navi in un attacco all'interno dell'insenatura naturale che formava il porto.

Ordinò quindi un sopraluogo all'ingresso della strozzatura facendo scandagliare il fondo: i dati che ne ricavò furono estremamente positivi.

Per entrare ed uscire dal porto le navi dovevano passare per un canale naturale, largo solamente 200 piedi, il resto del fondale era molto basso e non navigabile: era sufficiente ostruire questo piccolo spazio per bloccare la flotta spagnola.

Il capitano Sampson decise di autoaffondare una nave in quel piccolo e unico canale navigabile e la scelta cadde sulla porta-carbone Merrimac.

La missione fu considerata suicida, per la manovra stessa dell'auto affondamento e perché l'imbarcazione sarebbe stata oggetto di bombardamenti feroci da parte delle batterie di cannoni della terra ferma.

Si presentarono volontari per questa missione i seguenti marinai: Richmond P. Hobson, Claus K. R. Clausen, Osborn W. Deignan, John E. Murphy, Daniel Montague, George Charette, George F. Phillips, Francis Kelly.

Poco prima dell'alba del 3 giugno 1898, Hobson giunse in posizione favorito dalla oscurità e dal fattore sorpresa e fece aprire una falla sotto la linea di galleggiamento lasciando che il Merrimac andasse ad affondarsi nel piccolo canale.

Venne però scoperto e bombardato immediatamente e le navi spagnole di vedetta fecero prigionieri i marinai americani che saranno liberati alla fine della guerra.



Richmond P. Hobson comandante della missione

E' in riferimento a questo episodio storico che, nel bridge, il **"Colpo di Merrimac"** è una manovra apparentemente autolesionistica, effettuata in genere dalla difesa, destinata a procurare vantaggi in un secondo tempo: cioè privarsi di una presa sicura con lo scopo di paralizzare l'intera manovra avversaria.

Vediamo un esempio classico

♠ A 5
♥ 7 3 2
♦ 9 3 2
♣ A 10 9 8 7

♠ J 10 6 4
♥ J 10 9 8
♦ 7 5
♣ 4 3 2

♠ K 9 8
♥ Q 5 4
♦ J 10 6 4
♣ K Q 6

♠ Q 7 3 2
♥ A K 6
♦ A K Q 8
♣ J 5

Sud gioca 3 senza, Ovest attacca J ♥.

Il dichiarante prende con l'Asso e gioca J ♣ che viene preso dalla Donna di Est.

E' evidente che per battere il contratto è indispensabile distruggere il rientro di asso di picche di nord: est pertanto effettua il colpo di Merrimac, giocando il Re di picche.

Con qualsiasi controgioco diverso, sud mantiene agevolmente il contratto.

Il sole del 3 giugno 1898 illuminò, però, una scena diversa da quella prevista dal Capitano Sampson: una “maledetta” conchiglia di mare durante l'affondamento aveva infatti bloccato gli ingranaggi del timone, forse anche per i colpi ricevuti dai cannoni della difesa spagnola, e così il Merrimac non affondò nel punto previsto, ma in posizione leggermente diversa, senza bloccare completamente l'uscita del porto.

Hobson, come detto liberato dagli spagnoli solo alla fine della guerra, si dedicò ad una brillante carriera politica e quella impresa divenne tanto famosa da diventare oggetto di raffigurazioni usate anche per la pubblicità dell'epoca.

Il giorno successivo alla fine della mia ricerca, morivo dalla voglia di riferire il colpo per fare sfoggio di cultura bridistica.

La Rosina, a cui per prima raccontai la storia, non capì una sola parola, mi guardò come se avesse visto un extraterrestre, farfugliò parole sconosciute mulinando le mani per aria facendo il segno delle fiori e non riuscì, ne allora ne mai, a pronunciare la parola Merrimac.

Però ottenni ugualmente un effetto, quasi tutti i frequentatori del circolo, per un certo periodo, non videro l'ora di individuare quella situazione per poter avere un attimo di notorietà, per avere la sensazione di entrare nella storia.

Uno dei primi a cui sembrò di riconoscere il corpo fu Bosoni, il quale, naturalmente a sproposito, consegnò al nemico un pezzo, ben messo per la difesa, che assicurava il down.

Il suo occasionale compagno di difesa in quella smazzata era l'Innominato il quale, subito dopo la consegna al dichiarante del pezzo imprendibile, tuonò a voce altissima: “Invece di venire qui a giocare a bridge devi tornare all'asilo Mariuccia per delle ripetizioni perché è lì che ti hanno insegnato a buttare via le prese sicure”.

La massima aspirazione del bridgista è quella di giocare da solo.

Potere aprire di 1 Senza Atout e rispondersi 2 fiori dichiarando l'auto-stayman è uno dei punti di arrivo teorici: così ci capiamo....mi capisco...

Purtroppo le regole non permettono questa soluzione e tutti sono costretti a giocare in coppia con qualcuno.

A volte la sintonia con il compagno è tale che si creano amori intellettuali molto intensi e si ha come la sensazione di suonare musica contemporaneamente con tutti gli strumenti dell'orchestra, altre volte la cacofonia è insopportabile: pagheresti per scappare lontano e invece devi aspettare la fine del torneo o dell'incontro.

Quando ci si guarda in giro per trovare il partner ideale, fra le caratteristiche che si cercano negli altri qualcuno cerca la propria diversità, altri l'esaltazione dei difetti in generale, altri ancora la conferma di qualche proprio pregio.

A volte si cercano compagni deboli, per essere o apparire il migliore della compagnia, altre volte "naufragar è dolce" nelle qualità di un campione che troverà le giuste soluzioni.

Alla fine, per capire la capacità di ogni giocatore, basta guardare con chi gioca perché quello è il livello che li accomuna.

Quanti avversari ho incontrato nel corso degli anni, visi che si affacciano alla memoria, particolari che sbiadiscono, battute che si confondono, difetti che scompaiono.

Però ricordo bene un sodalizio: Amedeo Paolo Maria Ciccarelli e Luigi Cianti. Spiegarli è difficile, bisognava vederli insieme, perché i termini, per quanto precisi, non riescono a descrivere perfettamente le loro diversità: erano l'uno l'esatto contrario dell'altro e formavano, oltre che una improponibile coppia fissa, un meraviglioso spettacolo spontaneo, come i Geyser, le Montagne Rocciose, le cascate del Niagara, l'arcobaleno, Adriano l'Imperatore dell'Inter.

Fisicamente sarebbe stato come accostare Meneghin a Lucio Dalla, tecnicamente come comparare una Aston Martin coupè ad una Fiat Stilo Station Wagon diesel, Vasso Ovale ai Beatles: erano due entità completamente diverse.

Amedeo Paolo Maria Ciciaretti si presentava sempre in ordine, con i capelli chiari tagliati all'inglese e pettinati all'indietro.

Luigi Cianti aveva la testa ricoperta da una lanugine marrone, peli più che capelli, tutti storti, radi, spesso con la forfora.

Il primo portava sempre la giacca e i colori di camicie e pantaloni erano sempre intonati fra loro, cashmere o lane pettinate in inverno, fresco lana in primavera, misto seta-lino in estate.

Il secondo amava un maglione rosso fuoco fatto in casa con lana di recupero e ferri grossi, borsello porta tutto sempre in spalla, anche da seduto.

Ciciaretti - Cianti non avevano nulla in comune, nemmeno il livello di gioco, erano semplicemente una coppia stonata, ma, di fatto, hanno giocato insieme per una vita, probabilmente perché, appartenendo a mondi tanto distanti, finivano con l'attrarsi oppure semplicemente perché non hanno mai trovato alternative.

Vivevano la vita percependola in modo opposto e parlavano delle medesime situazioni con espressioni totalmente diverse.

Sentiamoli.

Parliamo Bridgese

**Sono venuto qui per giocare,
non per parlare**

Che bella serata limpida, il cielo è brillante,
dopo una giornata di lavoro ho proprio voglia
di distrarmi con un bel torneo di bridge

Mi sembra che non
piovesse, era tardi
sicuramente perché
c'era buio e la serata era
scritta: Simultaneo Light.

Meglio che stare in casa davanti alla TV.

Prima del torneo il mio compagno sorrideva agli avversari in attesa dell'inizio

Il mongolo è sempre in giro a straparlare, come al solito, invece di ripassare la convention

Alla prima mano i nostri avversari ci hanno chiamato una manche impegnativa

Al primo tavolo, due non vedenti ci hanno stampato una manche demenziale da brivido

Al secondo board, temendo, dalla dichiarazione, il singolo in mano del dichiarante, ho preso subito con l'asso di quadri

L'imbecille che mi sta di fronte, pronti via, si è presentato: alla prima carta ha schiantato il banano di carota sulla frilla verso il morto

A fine mano abbiamo commentato che forse sarebbe stato meglio stare basso

“Mi viene da vomitare” gli ho detto subito, “ma stai basso, non vedi che questi qui vengono dal Cottolengo e non sanno come muovere i colori ?”

Alla mano 8 l'avversario ha battuto le atout io ho preso con il Re secondo fuori impasse

Board 8: il mio non fila e con il K secondo di atout: “Se non hai le palle per stare basso, vai al cinema, invece di farmi venire un ictus tutte le mani”

Verso la metà del torneo sono intervenuto
un po' leggero, ma è stata una intuizione
felice perché abbiamo preso una buona mano

Continua lo show del
cretino: interviene in
zona di 1 picche con
tutte sverze, ma,
siccome ha più culo che
anima, fa il top

Purtroppo a tre mani dalla fine abbiamo preso
una mano molto sottomedia

Board 18: zero di tutte le
sale d'Europa !

Non sempre si è ispirati sugli attacchi,
a volte bisogna proprio indovinare

Senti questa: a senza
atout, ha in mano 7 6 2
di fiori e mette in banco il
2..... il DUE !

Ciao Luigi, domani non ci sono,
ci vediamo giovedì per il Grand Prix

Ciao Amedeo, io vengo
qui anche domani.....
non ci posso
credere.....DUE di
trefola in banco.....

Negli anni '70 le televisioni private si stavano diffondendo e lentamente strangolarono i giornali della sera: le notizie arrivavano dallo schermo con una velocità molto maggiore rispetto alla carta stampata.

Fino ad allora, a Milano, il giornale del pomeriggio più diffuso, quello che dava le notizie dell'ultima ora, era "La Notte".

Titolava sempre a nove colonne e qualunque notizia, in quel modo, diventava eclatante e stimolava all'acquisto del giornale.

Ogni giorno, quando si passava davanti all'edicola, sembrava che fosse successo l'irreparabile, non era vero, però era divertente leggere il titolone e comprare il giornale.

Le copie avevano anche un piccolo difetto: sfogliando le pagine ci si sporcava le mani perché l'inchiostro non era ancora perfettamente asciutto e le dita diventavano nere.

Mi ricordo ancora la sera in cui il titolo fu: " E' morto Gigi Meroni" e la tristezza che provai.

Un altro giorno stavo scorrendo "La Notte" sprofondato nell'unica poltrona di pelle del circolo: una Frau degli anni '50, un po' spelacchiata sui braccioli e con il cuscino asportabile.

Mi trovavo in posizione non visibile e, prima involontariamente, poi con interesse, ascoltai il Conte che parlava a bassa voce con Mauro, il padrone del circolo.

Diceva: a Milano nel '38 in autunno c'era più nebbia, era grassa pastosa, la potevi tagliare con il coltello.

Si faceva fatica respirare e lasciava quello sporco unto un po' dovunque.

Non vedevi la casa di fronte e sentivi solo i passi e le voci della gente che passava sul marciapiede opposto.

"Scoppierà la guerra ?"

"Ma no, per questo secolo non ci saranno più guerre, qualche fucilata può darsi, ma niente di più serio, siamo troppo forti e gli altri hanno paura di noi".

A Milano, nel '38, in inverno c'era più neve.

Era bianca, pulita, veniva giù a fiocchi larghi e lenti. Copriva i tetti dei tram, i manubri delle biciclette e il selciato diventava di ghiaccio.

Mi ricordo che con i miei amici, tutti ragazzotti, facevamo le palle di neve da tirare alle signorine che passavano con i tacchi a spillo, poi correvo via tutti assieme.

A Milano, nel '38, in primavera c'erano più fiori.

Erano bianchi e rosa, molto profumati.

Voltavi l'angolo di una via e li trovavi tutti in fila, sembravano lì per te e restavano ad aspettarti per qualche settimana.

A Milano, nel '38, d'estate c'era più caldo.

Era umido insopportabile, ti si appiccicava addosso da giugno a settembre e bagnava la canottiera di sudore così tanto che la dovevi strizzare e per calmare la sete non ti bastava nemmeno un litro di spuma al giorno.

A Milano, nel '38, c'era un certo Cavalli che giocava a bridge.

Me lo ricordo bene, era uno sveglio e giocava con tutti i migliori giocatori della città.

In carriera ha vinto tanto, compresa la coppa Italia del '55 insieme ad Oscar Bellentani, Domenico Bilucaglia, Adolfo Brunelli, Mario Franco, Michele Giovine, Wladimiro Grgona, Carlo Alberto Grosso, Giuseppe Pesenti e Maria Savà.

Un giorno, in nord, stava giocando 6 picche con queste carte:

♠ A J 10 9 7 5
♥ 6 4
♦ A 5
♣ 5 3 2

♠ K Q 4 3 2
♥ A Q
♦ K 8
♣ A K J 4

Est attaccò a quadri.

Cavalli prese al morto in sud, batté subito le atout, poi si fermò un attimo a pensare.

Mentre stava valutando la linea di gioco e le probabilità di riuscita del contratto, il giocatore in est, distrattamente, lasciò cadere sul tavolo una carta: il 6 di fiori.

Cavalli chiese se era abitudine del tavolo considerarla carta penalizzata oppure no. “Non staremmo certo a farne una questione” aggiunse.

Est, sicuro che quella carta non avrebbe rappresentato nulla ai fini del risultato della mano, insistette invece per la penalizzazione: “La prego, mi consenta di ritenerla carta penalizzata”.

Cavalli insistette ancora una volta di riprendere la carta in mano.

L'avversario, deciso, disse: “E’ carta penalizzata, tanto è così piccola che non può andare di traverso a nessuno”.

Cavalli ringraziò e immediatamente abbassò le proprie carte reclamando tutte le prese meno una.

“Gioco l’8 di quadri per l’Asso di mano” spiegò “Poi il 2 di fiori, est mette il 6, che il signore molto correttamente insiste perché sia carta penalizzata, io gioco il 4 e se ovest ha almeno una carta di fiori non può che prendere avendo solo carte superiori al 6.

Rimasto in presa sarà costretto ad uscire a cuori, fiori o quadri in taglio scarto e qualunque uscita mi permette di realizzare il contratto”.

Questa era la mano al completo:

♠ A J 10 9 7 5
♥ 6 4
♦ A 5
♣ 5 3 2

 8
 K 9 8 7 5
 J 10 9
 Q 10 8 7

♠ 6
♥ J 10 3 2
♦ Q 7 6 4 3 2
♣ 9 6

♠ K Q 4 3 2
♥ A Q
♦ K 8
♣ A K J 4

Il Conte aveva gli occhi umidi nel ricordare questo episodio di tanti anni prima.

Io ripiegai il giornale ed uscii dal circolo in silenzio.

Per un certo periodo un nuovo personaggio frequentò le sale del circolo e se avesse potuto parlare ci avrebbe fatto capire da quale lato vedeva il mondo e ci avrebbe rilasciato la seguente intervista.

Mi chiamo Dorf, sono un cane, il mio padrone gioca a bridge e mi porta con se al circolo.

Quando ero piccolo, appena entrato in casa, ho capito subito che avevo due alternative: stare buono buono, seguire mamma e papà nella loro vita sociale cercando di adeguarmi all'ambiente, oppure abbaiare in pubblico, lasciare la saliva su gonne e pantaloni dei presenti e farmi chiudere in casa da solo tutte le sere: ho scelto la prima opzione (perché come dirà Mourinho: "Non sono mica un pirla").

Quando andiamo al circolo, aspetto accucciato a terra e qualche volte salto in braccio al mio padrone, ma da quella posizione se lui indovina un Re secco fuori impasse è meglio che me ne vada in fretta perché la discussione si accende e magari mi accusano di avere suggerito scodinzolando o comunque di avere distratto l'avversario.

Quasi tutti mi fanno un sacco di carezze di cui in fondo farei a meno e qualcuno mi ha anche apostrofato dicendo che fra tutti i cani che vanno lì a giocare io non sono nemmeno il peggiore.

Con altre frasi di routine mi hanno ripetuto che sono molto più simpatico del mio padrone e, quando la discussione si fa concitata, che nemmeno io avrei fatto quell'attacco.

L'altra sera al mio tavolo hanno giocato questa figura di atout:

A K 9 8 6 5 per J 3

J a girare che ha schiacciato il 10 secco dopo A e K, poi, tornati al morto, 3 per il 9 a catturare la Dama quarta di partenza.

E' stato a questo punto che mi sono veramente spaventato, quando ho sentito urlare: "Porco cane !"

Ho messo la coda tra le gambe e sono sparito sotto il tavolo zoppo: non volevo mica fare la fine del salame. Bau.

Una sera il giro finì abbastanza presto e io rimasi al tavolo a sfogliare le carte da solo.

Guardavo i disegni delle figure e mi sembrava che prendessero vita, avevano un'anima.

L'Asso, si sa é la carta di maggiore valore, e guarda tutti con aria di prepotente consapevolezza.

Fra gli Assi poi, primus inter pares, quello di atout è il top dei top, quello che in altre situazione è il Mahatma, la bomba atomica, la potenza fatta a simbolo, quello che ci fa pensare: “Questo qui neanche Gesù Cristo me lo porta via !” Gesù Cristo no, ma una qualunque renonce sì.

Nei commenti dei giocatori, l'Asso viene indicato nei modi più bizzarri, proprio perché, rappresentando il simbolo del potere, è oggetto di trasfigurazioni che vanno dal basso equivoco triviale a sfondo sessuale, (Lo metto lo scrung, lo metto... non vi preoccupate), alla astrazione simbolica del potere politico: “Il tuo Re lo mangio con il Renzi”, affermazione equivalente a quella di altri tempi: “Pensavi che il Berlusconi non mangiasse il tuo Re?” “Il Craxi si fa uno spuntino con il tuo Re”.

Il Conte ogni tanto si vantava che, prima della guerra, mostrando l'Asso di atout durante il gioco, era solito sentenziare: “Questo qui è come il Duce, non lo frega nessuno!”

Nella scala gerarchica, in barba al suo nome, ma come spesso è accaduto nella storia, in second'ordine, viene il Re.

Ha l'aspetto del Capo, del Signore medioevale, ma é spesso raffigurato in sella ad infami ronzini multicolori, oppure a mezzobusto, come uno speaker televisivo.

Lui si comporta da nobile, ma in realtà è unanimemente considerato una “mezza presa”.

Si sente realizzato quando fa tenuta, ma si deve sempre mettere in posizione protetta.

Spesso riesce a mangiare una donna, ma quante volte viene impassato dalla stessa fanciulla, la quale, senza pensarci su due volte, va dritta per la sua strada, verso il contratto in cui è impegnata senza voltarsi, e lui rimane lì frastornato, come si dice a Milano “Come quel della mascherpa”: impotente. La Donna, appunto.

Sembra la più fragile del terzetto dei grandi onori, ti guarda come le madonnine azzurre delle immaginette di una volta, ma se osservi bene quel giro di matita intorno agli occhi, hai già capito perché fa tardi alla sera e che farà di testa sua.

Riesce a dare del filo da torcere a chiunque, ne sa una più del diavolo e si impone anche quando non attira troppa l'attenzione.

Ti sembra di avere la situazione sotto controllo quando improvvisamente ti scoppia una promozione di atout che cambia tutte le prospettive e ribalta valori che sembravano saldi come un dolmen: e vai down come un pesce.

Comunque i maschi dovrebbero tenersela vicina e conservarla gelosamente, sapendo però che potrà succedere che, per salvare un Fante, si farà coprire da un Re del medesimo seme e poi non si scandalizzerà nemmeno.

Già, il Fante.

E' il più giovane del gruppo, l'eterno cadetto che non avrà mai i capelli bianchi.

Subisce spesso dalle donne, ma è un tuttofare utilissimo per forzare pezzi nemici ed è l'ago della bilancia in moltissime situazioni: un vero valletto, come lo chiamano i francesi.

Nella vecchia Europa il Fante è un signorino un po' viziato, negli Stati Uniti, invece, ha parità e dignità sociale, si mischia alle altre carte e, molto democraticamente, si fa chiamare per nome: Jack.

Le altre carte con i numeri stampati hanno rari momenti di importanza e spesso nei diagrammi vengono indicate tutte indistintamente con una X.

Non fanno storia e nemmeno cronaca e, quando le si cita, lo si fa senza accrescimenti: piccole, scartine, frille, ics, pelle, sverze.

Solo quando assurgono agli onori della citazione é sicuro che scoppia una situazione strana.

I 10 rappresentano un caso leggermente a parte.

Qualche esperto li rivaluta ad “onori di seconda fascia”, così loro hanno un’aria un po’ snob perché nei diagrammi hanno un nome diverso: una T maiuscola.

Però alla fine restano degli incompiuti, dei “sottosemiquasi”, come i sottosegretari, i sottoposti, gli aspiranti, i facenti funzioni, i vice, gli A2.

La scala dei valori delle carte a scendere non segue quella numerica: la carta meno importante, come è noto, è il 6.

Non chiama, non rifiuta, non invita, non respinge, la guardi da tutte le parti e rimane impassibile, non ha personalità, è agnostica ed ha il sapore dell'avocado non condito.

Se la giri sottosopra diventa un nove, che non sarà un gran che, ma almeno è “cima di nulla”.

I 2 sono le “ciste”, carte di valore zero e questo la dice lunga sulla loro collocazione sociale.

Quello di picche poi è sinonimo di rifiuto totale.

Se un maschio fa degli apprezzamenti ad una donna e questa gli sussurra:

“Se tu fossi l’ultimo uomo rimasto sulla terra preferirei diventare lesbica” ecco, questa risposta rende perfettamente il concetto di “due di picche”.

Attenzione però a non stuzzicare il can che dorme.

I due sono indifesi, hanno la maglia nera della gerarchia numerica, emanano anche un odore poco gradevole, però sanno stare al posto loro assegnato senza prendere iniziative. Stanno lì con le bandierine a segnalare i pali minori, secondi di mano si buttano prontamente sotto piccoli o grandi onori sacrificandosi senza rimpianti da parte di nessuno.

Ma non conviene voltare loro le spalle, perché sono capaci di segarti un Asso che consideravi una presa sicura e di lasciarti lì, a seconda della regione in cui ti trovi, con l'espressione da grullo, da pirla o da mona.

La maggior parte degli assidui frequentatori del circolo si limitava a disimpegnate partite libere, riteneva la Chicago troppo pepata e non partecipava a Campionati o tornei ufficiali.

Solo qualche rara volta, un piccolo gruppo di audaci, un pugno di ardimentosi spinti da spirto ribelle e sete di conoscenza, tentava l'avventura al di fuori delle mura amiche.

Avevano il viso fiero e sincero, con gli occhi biondi della giustizia guardavano l'azzurro avvenire, con certezza, più che con speranza.

I motti che li sostenevano erano banali come i loro controgiochi: "Quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare" "Il bridge è un gioco maschio, non è un passatempo per signorine" "Donna al volante, pericolo costante" che non c'entrava, ma rendeva l'idea.

Ad ogni campionato partivano in missione sempre le stesse due squadre: una con la Rosina e la Ines fisse e le altre che cambiavano ogni anno, la seconda con due terne: in sala aperta si alternavano lui lei e l'altro, mentre in sala chiusa si schieravano lei lui e l'altra.

Tutti e sei si sono sempre comportati fingendo di essere gli unici a non conoscere l'intreccio dei loro rapporti che invece erano di dominio pubblico e comunque nessuno ci faceva più caso.

Era tutto talmente scontato che il gruppo non assurgeva nemmeno più agli onori del pettigolezzo.

Ogni anno tornavano le scadenze dei campionati misti, occasione principe per le signore di sfatare le maligne dicerie sul loro conto e sui sinistri resoconti di smazzata vissute in prima persona, sugli incubi che hanno accompagnato notti insonni e lasciato segni indelebili, su attacchi stonati come la puntina del giradischi strisciata tra i solchi di un 78 giri.

Non sempre questi campionati si disputavano a cavallo del 14 febbraio, ma all'inizio di ogni gara sembrava di essere al torneo degli innamorati, il clima era idilliaco.

Le signore si sentivano, ed erano, indispensabili, l'andamento del torneo sarebbe passato attraverso le loro menti.

La sera del primo turno c'erano tutte le coppie della città: gli eterni fidanzatini di Peynet, i coniugi in pensione con difficoltà cronica nel compilare gli score, il Presidente che ad ogni mano spiegava ai malcapitati avversari come avrebbero potuto mantenere il contratto con una doppia compressione, la sua signora che cambiava profumo ogni anno, la figlia d'arte che oramai aveva superato l'abilità del padre.

Il campionato iniziava con tutti i partecipanti con le carte in una mano è un ramoscello di ulivo nell'altra: “Sai cara, la tua cena era leggerissima, gustosa e profumata, ho digerito benissimo, come fai ad essere così brava: 2 fiori”. “Amore come sei gentile, oggi pomeriggio ti sei superato, più di un'ora davanti al parrucchiere ad aspettarmi senza sapere dove parcheggiare l'automobile con tutto quel traffico.

“Dio non mi ricordo più la Crodo”.

Dopo la prima smazzata si erano aperte crepe insanabili.

Il cameriere era sollecitato ad alta voce a servire del bicarbonato “doppio in un dito d'acqua” e, da quel momento, si assisteva a stranissime e singolari chiusura a 3 senza da parte dei giocatori maschi onde accaparrarsi qualche contratto finale in più.

I più evoluti, invece, erano arrivati già preparati, con un sistema in cui lui dichiarava i colori reali, mentre lei licitava sempre in sotto colore, così la mano la giocava sempre lui.

Poi, alla domanda: “Come chiamate ?” rispondevano in coro: “Pari dispari” solo che per loro, pari chiamava e dispari rifiutava.

Dopo il primo turno era tutto un vociare di giuramenti: “Mai più, giuro che con te non giocherò mai più”.

Già allora, erano venticinque anni che andava avanti così, come quando Mark Twain diceva che smettere di fumare è facilissimo e che lui c'era riuscito migliaia di volte.

Si tirava la fine della serata alla meno peggio, poi mentre sfollavano tutti insieme, brontolando come vecchi motori, non era difficile sentire la signora Bianchi, mentre respirava la prima boccata di aria fredda, tossire con voce da diesel: "Hai visto i Rossi, hanno due punti più di noi, per forza, lui per la prossima estate ha già prenotato le vacanze: vanno alle Maldive".

Con l'arrivo della bella stagione si finiva con il giocare sempre meno fino alla lunga pausa estiva: il grande sonno.

La diaspora vacanziera divideva noi, artisti occasionali della presenza al tavolo e delle probabilità non rispettate, riconosciuti eroi della messa in mano e delle false compressioni, profeti inascoltati di imparabili psichiche nei minori, e ci proiettava mogi mogi, e tremendamente soli, in luoghi diversi e lontani tra loro: il bridgista fuori dal tavolo verde è una creatura fragilissima, esemplare in estinzione di una specie indifesa, da proteggere dagli attacchi pressanti delle discussioni di politica, dai cult movie, dai talk show, dalle serie.

Il bridgista, da solo, ha pochissimi mesi di vita.

Senza la linfa vitale delle distribuzioni anomale, delle singole o doppie compressioni, delle tre-tre o delle quattro-due, il suo cervello si liofilizzerebbe in meno di sette giorni.

A quel tempo non esistevano tornei estivi, pertanto dovevamo nutrirci di sole partite libere.

Ricordo bene che, nel '67 in Calabria, nel luogo in cui oggi sorge il Villaggio del Bridge, c'era una spianata di sterpi e scendendo nella spiaggetta a livello del mare, sorgeva un mefitico ristorante-bar, fortunatamente quasi inaccessibile.

Se per caso eri arrivato fino a lì, significava che ti eri perso e solo per questo motivo avresti ordinato, come feci io, una pietanza con il contorno.

Ti avrebbero servito una fettina di carne di un animale a caso, che non avresti riconosciuto in nessun menù, ma nemmeno in nessuna enciclopedia, ed una fondina colma di spicchi bianchi, quasi tutti gli aglio insieme a qualche pezzo di cipolla e a poche tracce rosse di pelle di pomodoro: non avresti avuto più alcun rapporto ravvicinato con essere umano per il resto delle vacanze.

Bell'inizio.

I più avveduti sceglievano altre località e, cercando bene, al centro di ameni luoghi turistici, avrebbero sempre potuto scoprire un albergo compiacente, non nel senso più comune del termine, bensì in quello più utile a noi giocatori, di padrone di casa per sedute e mini tornei locali.

In uno di questi ci ho passato un pomeriggio d'estate.

Dopo i convenevoli di rito, seduto di fronte a me mi trovai un uomo con le tempie brizzolati che tutti i presenti guardavano con rispetto misto a soggezione ed ogni volta che gli rivolgevano la parola premettevano l'appellativo di "Comandante".

Non ho cercato prove, e non ne esistono, alla personale convinzione che l'unico natante che abbia mai condotto sia stato il molo, ma certamente ciò derivava da una smisurata dose di invidia per il suo riconosciuto titolo.

Seduto alla mia sinistra un signore di aspetto romagnolo-felliniano, baffetti e capelli ricci, che al momento della presentazione assunse il nome, sicuramente d'arte, di Machiavelli, altrimenti dovrei pensare ad un ramo cadetto e spurio della nobile e astuta famiglia.

Alla sinistra del comandante un medico masochista.

Non ho altre definizioni per un giocatore che si taglia le carte buone, finisce in fuori gioco e, a fine mano..... ride.

Il pomeriggio era afoso, ad alta percentuale di umidità e subito Machiavelli penso di raggelare l'ambiente.

Giurò di giocare quotidianamente il Fiori Napoletano e che il bello di questo sistema era l'apertura di 1 fiori con mano bilanciata di 12-15 punti e se poi si ripete il colore allora è monocolore debole.

Il medico ebbe uno sprazzo di lucidità e gli chiese: "Sei sicuro ?"

Machiavelli non rispose con una frase, incrociò gli indici delle mani e se li baciò.

La mediazione del Comandante riportò la calma al tavolo dopo la discussione concitata che seguì la spiegazione del sistema.

Poco prima che scomparisse inghiottito dalla tromba delle scale, il medico masochista, che nel frattempo era diventato mio partner, trovò un'altra occasione per farsi ricordare: passò sulla mia surlicita del palo di apertura, 1 picche, due picche, passo, passo, passo.

A fine mano, dopo che ero andato desolatamente down per mancanza di atout, Machiavelli e il dottore si schierarono insieme e, molto gentilmente, ma con fermezza, mi diffidarono dal dichiarare, in futuro, a quel tavolo, pali rappresentati solamente da un asso secco.

Il Comandante, uomo navigato e non pessimo giocatore, mischio più velocemente del solito e fece tagliare il mazzo.

Aveva distribuito circa metà delle carte quando gettò le restanti sul tappeto e scattò in piedi, seguito dagli altri.

Fui sorpreso dalla mossa del gruppo, che mi aveva trovato impreparato, ma subito capii: era entrata nella sala Maria Pia, una giovane e bella indigena.

Nel leggero ed eccitato trambusto seguito a quella apparizione, il medico sparì in un attimo ed io mi trovai accoppiato con la nuova arrivata, sempre nel senso meno spinto del termine.

Il pomeriggio cambiò ritmo e prese a scorrere piano, la lentezza delle dichiarazioni e del gioco della carta avvolgeva i miei centri nervosi come la nebbia quando copre le rive di un fiume solenne.

Vedevo sagome di fanti e dame rincorrersi nella boscaglia delle dichiarazioni, coppe piene di speranze per contratti irrealizzabili, bastoni nodosi mulinati nell'aria, diamanti e pietre preziose sfavillanti, sfaccettati con la roncola, e spade, spade, spade che colpivano Re a cavallo, tagliavano dame indifese e lasciavano una vallata piena di coraggiosi fanti maciullati.

All'improvviso, come un colpo di fucile interrompe il silenzio della campagna nelle mattine di autunno, fui risvegliato dalla mia partner, la quale, ritenendo troppo impegnativo il livello di 3, sulla dichiarazione di 2 cuori, chiese ed ottenne, il permesso del tavolo di giocare solamente 2 fiori.

Fu allora che, lanciando le carte in aria, gridai: "Andiamo tutti al mare" e mi gettai anch'io a capofitto giù per la tromba delle scale.

Non toccai più una carta da gioco per tutta quella stagione estiva.

Passavo il tempo leggendo testi importanti, roba che favoriva l'immersione in filosofie orientali che predicano il completo distacco del corpo dalla mente, testi che ti spiegano come considerare un peso i piaceri della vita e come cercare di lavare l'anima nella sofferenza: praticamente come fare il bagno turco a luglio a Milano o uscire a torso nudo a Natale a Cortina.

Belle vaccate.

Il cashmere in inverno è meglio e i ghiaccioli nell'Hugo sono indispensabili.

Comunque non è vero niente, avevo poco più di vent'anni, una spider e andavo spesso in discoteca, degli intervalli però scartabellavo libri famosi in carta di riso e anche quell'anno scoprii una mano da raccontare al rientro al circolo.

Vivevamo in tempi di scarsa informazione, per cui sembrava una novità la storia del colpo di Vienna.

E' noto che la capitale austriaca ho dato il nome ad un colpo bridgistico per via di una famosa mano giocata in quella città nel 1863 da un giocatore il cui nome non è stato tramandato, ma che all'epoca era considerato il miglior giocatore della città.

La sequenza di gioco delle carte che lui realizzò per la prima volta suscitò enorme sensazione, tanto che si intrecciarono molte scommesse fra i giocatori che intuirono subito la matematica della manovra e coloro che non credevano che una determinata giocata potesse rendere possibile il mantenimento del grande slam dichiarato.

Nel leggere la storia di questa smazzata mi sembrava di rivivere la Belle Epoque e mi divertivo come nei travestimenti di carnevale: è tutto finto, ma per un giorno interpreti una persona diversa da te.

Questa è la distribuzione originale della famosa mano.

 A Q
 2
 A Q 7 6 4 3
 A K Q 3

 9 8 7 5 4 2  8 4  K 9  J 10 9	 K 6  10 9 7 6 5  J 10 8  8 6 5
---	--

 J 10 3
 A K Q J 3
 5 2
 7 4 2

Tecnicamente il colpo di Vienna si identifica con la riscossione da parte del dichiarante di una carta vincente, in questo caso l'asso di picche, rendendo temporaneamente pertanto vincente una carta di rango inferiore, il Re, in possesso dell'avversario, ma costringendolo successivamente a scartare questa vincente o in alternativa a privarsi di un fermo laterale altrettanto vitale per la difesa.

Nella mano storica sopra riportata, sud giocava 7 senza e realizzò tutte le prese dopo l'attacco di J di fiori. L'attacco a cuori avrebbe battuto la mano. Incassò infatti quattro prese di fiori e l'asso di picche, Colpo di Vienna appunto, poi giocò cuori dal morto e incassò quattro prese.

A quattro prese dalla fine est doveva tenere il Re di picche secco, altrimenti la Donna di nord sarebbe diventata buona, il 10 di cuori secco, altrimenti il 3 di sud era buono e J 10 8 di quadri: doveva scartarne una e qualunque avesse scartato sud avrebbe mantenuto il contratto.

L'estate era finita, ricominciavano l'università e anche le buone abitudini delle serate di bridge.

Dopo poche sere mi capitò la seguente smazzata, nella quale mi trovai a giocare 6 senza:

♠ Q 10
♥ J 7 6
♦ A 10 9 8 3
♣ K Q J

♠ K 9 5	♠ J 7 4 3
♥ Q 10 8 4 3	♥ 5
♦ 6 4 2	♦ Q 7 5
♣ 9 7	♣ 10 8 5 4 3

♠ A 8 6
♥ A K 9 2
♦ K J
♣ A 6 2

Ricevuto il favorevole attacco a cuori da ovest feci presa con il fante al morto però sbagliai la posizione della donna di quadri.

Sul ritorno a fiori, per realizzare 12 leveé vidi solo la possibilità di realizzare un colpo di Vienna.

Presi con l'asso il ritorno a fiori e giocai, Asso di cuori, Asso di picche, colpo di Vienna, poi fiori per re e dama del morto, quindi tutte le quadri vincenti.

Sull'ultima quadri il mio avversario in ovest doveva tenere due carte. Scartando il Re di picche avrebbe reso buona la Donna del morto, dove mi trovavo, asciugando la Donna di cuori avrebbe reso buoni Re e 9 della mano. Avevo riconosciuto al tavolo un colpo di Vienna in cui la carta che lo realizzava era l'Asso di picche come nella mano storica giocata oltre un secolo prima e questo naturalmente mi aveva eccitato. Corsi immediatamente al tavolo della Rosina, volevo raccontarle tutto ed ero deciso a farmi capire. Ripetei più volte il racconto storico da capo, sottolineando che si trattava proprio dell'Asso di picche. Anche in quella occasione lei non riuscì a sentire niente. Tutto quello che ottenni fu di farle ripetere la parola "asso" mentre con la lingua si leccava le labbra togliendosi il rossetto. Forse capì la parola "Vienna" perché, mentre ancora le stavo parlando, si allontanò verso il bar accennando qualche passo di valzer fra i tavoli.

Giocando a bridge spesso, avevo molte occasioni di parlare con giocatori di varie generazioni e di raccogliere le loro opinioni, così in varie circostanze e in momenti particolari rivolgevo loro delle domande ed annotavo le risposte. Le ho poi catalogate fino ad arrivare a quella che si può considerare la prima, vera, scientifica, grande inchiesta sul mondo del bridge, che svela abitudini, stili e preferenze.

Riassume tutto quello che avreste voluto sapere sul bridge, ma non avete mai osato chiedere.

Alla domanda: **“Quante volte alla settimana ?”** il 61% degli intervistati maschi ha risposto: due volte; il 12%, sorridendo: tre volte; il 3%, ammiccando, qualche giorno anche pomeriggio e sera.

l’1% ha dichiarato: tutti i giorni (il dato non è controllabile).

Tra le intervistate di sesso femminile, il 12,1% con età superiore ai quarant’anni ha risposto: ci sono giorni in cui non smetterei mai; il 10,3% fra i venticinque e i quaranta con relazioni di coppia regolare, (il campione preso in esame è fortemente diminuito nel tempo), ha risposto: la domenica ci piace fare il prolongé, vale a dire: full immersion al pomeriggio, intervallo per una veloce cena con pizza o bagnomaria dell’arrosto surgelato del giovedì, (a proposito, il 16,2% ha dichiarato: “Aborro il micro onde”), e volatona finale in serata.

Alla domande: **“Quali sono le frasi che usate maggiormente durante ?”** le risposte più significative delle intervistate femminili sono state: resta concentrato, con te mai più, tutta la vita, pazienza speravo nel doubleton, non uscire fuori turno.

Il lungo-corto piace ai maschi nel 42,8% mentre le donne preferiscono il corto-lungo nel 67,4%.

Il 92,3% dei maschi alla fine sbotta e urla, il 18,7% delle donne resta in silenzio sempre. “Scusami” ha raccolto lo 0,001%.

Alla domanda: **“Ci sono luoghi in cui vi piace di più ?”** le risposte sono state: 10% secco, a casa, il 15,6% al cellulare, fino al dicembre 1979 questo dato, che era relativo al telefono fisso, era fermo al 2,1%.

Spicca una novità: 22,2% in cam su Real Bridge (dato che conferma una visione alternativa moderna e tecnologica, ma anche spiccato edonismo), 3,1% dove capita capita, il 13,8% al circolo, se siamo venuti insieme.

Il 98% ha confermato di averlo fatto in albergo, 13,7% in cucina, il 7% sulla moquette, negli anni '70 questo dato sfiorava il 30%, e solamente lo 0,9% a letto.

Alla domanda: **“Con chi preferite farlo ?”** le percentuali delle risposte sono state: con il mio solito partner 67,3%, con mia moglie 1,1%, con mio marito 6,7%, preferisco non avere legami fissi 35,2%, orgogliosamente il 12,3% ha precisato di non avere mai pagato nessuno, questo dato accomuna le risposte femminili e maschili, mentre, prima della fine degli anni '80, era stato del 18,4% per i maschi e dello 0,2% per le femmine.

Il 21,6% ha confessato di averlo fatto almeno una volta all'insaputa del partner abituale.

Una domanda estremamente intima e delicata è sempre stata la seguente: **“Quando raggiungete la massima soddisfazione ?”**, ebbene, tra gli intervistati maschi il 12,8%, quando riuscirò a dare uno zero a Norberto Bocchi, è singolare scoprire come la medesima percentuale negli anni '80 era stata: quando riuscirò a dare uno zero a Benito Garozzo.

Fra le donne sposate: quando riesco a dare uno zero a mio marito (6,2%).

Fra le donne con legame sentimentale: quando riesco a dare uno zero al mio fidanzato (6,1%).

Altre risposte: fare l'angolista rilassa e non hai ansia da prestazione (8%), giocare in difesa, perché i giochi col morto sono solo un freddo esercizio (2,4%).

Ha raccolto una sola preferenza (Woody Allen) la risposta: "Ma a te è piaciuto ?" "A me ? È stato più divertente che ridere".

Alla domanda: **"Tra tutte le manovre, in quale posizione ponete la messa in mano ?"** il 37,2% degli intervistati di sesso maschile al di sopra dei venticinque anni, ha prontamente risposto: sono giochi da bambini, mentre il 12,1% del totale degli intervistati ritiene di doverla prendere in considerazione solo quando non ci sono altre soluzioni percorribili.

Limitatamente al campione femminile, il 17,5% ha mantenuto un ostinato mutismo, mentre, fortunatamente, solo il 6,1% del campione femminile intervistato (con un incoraggiante -3,4% rispetto al 2003) ha dichiarato che, dopo una corretta impostazione, solitamente sbaglia il finale, suscitando le ire del partner.

Per finire, alla domanda: **"Amate il senza atout ?"** il 55,7% degli intervistati, maschi e femmine insieme, ha risposto: di principio ho fiducia nel mio partner.

Il 79,9% delle intervistate donne ha risposto: preferisco evitarlo (+8,7% rispetto al '92 solo + 2,3% rispetto al 2005), il 23,4% degli intervistati maschi single, ha risposto, comporta sempre delle responsabilità nei confronti del partner (senza specificare il genere), il 58,6% delle intervistate femmine ha dichiarato inequivocabilmente, mi fa paura, mentre il 92,8% dei maschi ha risposto: enormemente.

Con il passare degli anni il circolo era diventato sempre più scalcinato, la nobile tappezzeria di un tempo era macchiata in più punti da patacche larghe come frittatine.

Finalmente una primavera decisero di rinfrescarlo con una bella mano di tempera bianca.

Tavoli e mobili furono spostati per far spazio al lavoro degli imbianchini e quando la vernice fu asciutta i mobili furono ricollocati nei loro posti tradizionali.

Nel rimettere in ordine furono trovate cose sconosciute e perse nella memoria e in fondo ad un cassetto rimasto chiuso per chissà quanti anni fu rinvenuto un vecchio carteggio che quattro amici bridisti avevano avuto molto tempo prima.

Nello stesso modo in cui succedeva negli scacchi, in tempi in cui la comunicazione era difficile e non immediata, quattro amici avevano deciso di giocare una smazzata epistolare.

Si scrivevano le mosse a mano a mano che le effettuavano: nord spediva la propria mossa ad est, questi a sud che scriveva a ovest e così via.

Finimmo una tiepida serata luminosa di quasi estate a leggere quelle lettere, seduti tutti insieme allo stesso tavolo, ciascuno dei presenti dietro ad un imperiale boccale di Lowenbrau.

Caro Benito,

come d'accordo proseguo nella nuova smazzata che abbiamo deciso di giocare.

Mi scuso per il ritardo con cui rispondo alla lettera precedente, ciò è dipreso dal fatto che il tavolo sul quale avevo disposto le carte è servito a mia moglie per le faccende domestiche, così ho dovuto ricostruire la partita andando a cercare, carta dopo carta, nella biancheria.

Pensa, caro amico, ho trovato anche l'Asso di cuori, completamente deformato dal colore del ferro da stiro, carta che il tuo compagno asserisce di avere giocato in prima mano.

Mi trova completamente solidale con lui e non me ne vorrà se io l'ho tagliato con il 3 di picche, cioè con il 3 di atout.

Ritengo quindi di avere incamerato la prima presa, pertanto gioco di mano il Fante di quadri.

Sinceramente Giorgio.

Caro Walter,

è evidente che gli sforzi delle competizioni hanno lasciato un segno indelebile nella pur forte fibra di Giorgio, in quanto asserisce di aver tagliato l'Asso di cuori di Pietro.

Vorrei che gli rammentassi che il contratto finale è 3 senza atout, ma questo sarebbe un fatto di secondaria importanza, di fronte alla sconcertante distrazione della sua mossa, dato che il Fante di quadri si trova nella mia mano e mi affretto "io" ad intavolarlo.

Cordialmente Benito.

Caro Pietro,

non desiderando tirare per le lunghe una faccenda già tanto nebulosa, Benito ha una evidente lacerazione intellettuale che rende problematico un suo inserimento nel mondo della realtà, colgo l'occasione per sciogliere questo groviglio inestricabile dando la facoltà che a te, che sei il morto, di rimettere le carte nella giusta posizione.

Nel frattempo scarto il 2 di quadri.

Fiduciosamente Walter.

Caro Giorgio,

ricevo ora la lettera di Walter.

A parte la sua prosa inutilmente aulica, mi sono stupito enormemente, e la circostanza è stata commentata amaramente anche dal portalettore, dal fatto che Walter non applica mai il francobollo sulla busta e quindi questa partita mi impegna finanziariamente più del dovuto e del pattuito.

Comunque mi sembra poco probabile che tu abbia tagliato l'Asso di cuori, dal momento che la distribuzione di questo seme nelle mani avversari non è certamente 8-7.

Per ordine di Walter scarto il K di quadri.

In fede, Pietro

Benito,

ho capito finalmente a cosa è dovuto il tuo turbamento.

Da quattro mesi stiamo giocando due partite completamente differenti, quella nella quale siamo impegnati io e Walter, che si basa su un codice razionale, e quella tua e di Pietro che poggia sul vostro innegabile empirismo.

Evidentemente vi è sfuggito l'ultimo passaggio licitativo nel quale io difendeva a quattro picche quindi la mano "la sto giocando io" e non tu, caro amico. Muovo perciò dal morto una piccola picche, esattamente il 4.

Cordialmente Giorgio.

Caro Walter,

tutto è chiaro: la continua tensione nervosa a cui sei stato sottoposto per anni in ogni torneo ha influito negativamente sulle tue facoltà cerebrali.

Non mi resta altra alternativa che reclamare le restanti prese, dopo avere battuto Asso e Re di fiori.

Sentitamente, Benito.

Caro Pietro,

mi sono ripreso solamente ora dalla risata dovuta alla lettura delle affermazioni di Benito e che mi ha occupato gran parte della mattinata.

Lui ha dimenticato persino le più elementari regole del gioco, ma io pretendo di incassare il mio Asso di atout e spero che non mi vorrai negare questo privilegio.

Walter.

Caro Giorgio,

al posto di tormentare inutilmente la tua mente affollata da chissà quali calcoli di scarsa applicabilità nel consorzio umano, perché non ti arrendi all'evidente chiarezza della linea di gioco del mio partner e dichiari finalmente conclusa questa partita ? Propongo come rivincita una sfida a rubamazzetto.

Ho mischiato le carte e la mia prima mossa è 7 di coppe.

Attendo una risposta di conferma.

A presto, Pietro.

Ogni tanto nella vita accadono fatti spiacevoli, esperienze non gradevoli che ci coinvolgono nostro malgrado e siamo costretti a reazioni che avremmo evitato volentieri e di cui in seguito non fa nemmeno piacere riparlare, a meno di non riuscire a trasformarle in storie interessanti ed istruttive per il futuro.

Prese a frequentare il mio circolo un “tizio”, all’apparenza non sembrava cattivo di animo, qualcuno lo aveva soprannominato “Il poeta”, ma di poetico non aveva ne l’aspetto ne il comportamento.

Con la scusa del bridge, era evidente che cercava amicizie e avventure con ragazze disponibili.

Quasi subito posò gli occhi e le attenzioni su una fanciulla che, al tempo, era di stretta proprietà del vostro scriba.

Si creò una situazioni di malintesi e di seccature che mi riproposi di risolvere sul nascere.

Il comitato di intervento (composto da una sola persona, me stesso) riunitosi d’urgenza, decise all’unanimità contromosse che chiarissero la situazione e fossero dimostrative e punitive nello stesso tempo, sulla falsa riga del famoso film: La Stangata.

Per raggiungere lo scopo sarebbe stata necessaria una discreta preparazione, perché tutta l’operazione sarebbe ruotata attorno al desiderio di ciascuno dei contendenti di mostrarsi superiore all’altro.

Questo falso “Poeta” era il mio “Merlo”, un giocatore di bridge discreto, ma non di livello eccelso, con una discreta possibilità di spesa, non un perdente naturale, ma con le giuste motivazioni per vincere ed abbastanza pieno di se, anche se su questo aspetto la scelta è ampia.

Per prima cosa feci in modo di allontanare la pulzella dal circolo per un po’ di tempo, poi mi procurai un “Socio”: un fidato amico.

Per realizzare il colpo era infatti necessario mettere gli elementi giusti nell’ordine corretto: tutto doveva muoversi perfettamente, come gli ingranaggi di un preciso orologio meccanico.

Preparai la seguente smazzata che sarebbe stata l'oggetto della tenzone:

♠ A 7
♥ 10 6 5
♦ A Q 3
♣ A K 8 7 2

♠ K 10 9 8 5 3 2	♠ Q J 4
♥ A 9 2	♥ Q 4 3
♦ 7 4 2	♦ J 10 6 5
♣ -	♣ Q 9 4

♠ 6
♥ K J 8 7
♦ K 8 2
♣ J 10 6 5 3

La sera della Stangata feci ricomparire la preda, esibendola come esca, e subito dopo l'uscita delle classifiche del solito torneino, iniziai a discutere con “il Socio”. Entrambi avevamo in mano un bicchiere colmo di qualcosa che sembrava alcolico, ma che avevamo provveduto ad annacquare.

Incominciammo a discutere della mano di cui sopra, senza coinvolgerlo, fino a quando lui, non resistendo alla curiosità di conoscere il problema, si avvicinò e disse: “Fammi vedere le carte”.

Lo avevamo catturato all’amo.

Gli mostrammo il diagramma completo tenendo in mano il foglio su cui lo avevo riportato in modo volutamente disordinato, per non correre il rischio che lo vedesse troppo bene, e commentai: “Ho sbagliato a difendere con queste carte. Ho giocato 5 picche in ovest su 5 fiori di nord-sud che non si fanno”.

A questo punto abbandonai la compagnia con la scusa di una breve visita al bagno.

“Il Socio”, in mia assenza, commentò la mano: “5 fiori io le faccio, elimino le picche e le quadri e poi gioco Asso e Re di fiori e fiori, est in mano dovrà uscire a cuori o in taglio e scarto, taglio di mano e scarto una cuori del morto, poi cuori al Fante e manche mantenuta”.

A questo punto rientrai in scena.

“Il Merlo” aveva appena ascoltato la soluzione e io gli chiesi: “ Giochiamoci un gin-tonic, gioca tu 5 Fiori in attacco, vediamo se le fai”.

Lui, contento, accettò e spiegò la linea appena ascoltata dal “Socio”: “Eliminazione di picche e quadri, quindi fiori per la Donna che deve tornare in taglio in scarto, taglio di mano scartando una cuori del morto: “

“Bravo, tagli di mano con l’ultima atout e come ci vai al morto per muovere cuori al fante ?”

Con uno sprazzo di lucidità rispose: “ Allora scarto di mano, taglio al morto e muovo cuori al Fante”

Io sembravo sorpreso e battuto, ordinai e pagai il gin-tonic che avevo perso.

“Il Merlo” non stava più nella pelle dalla felicità, si sentiva il migliore mentre la fanciulla ci guardava.

Mentre bevevamo, visto che ormai lui sapeva tutto della mano, gli feci una nuova proposta: “Gioco io in attacco e tu stai in difesa, scommettiamo una pizza e vediamo se riesco a fare la mano”.

Lui, che non era uno sprovveduto, aveva già visto la variante difensiva vincente e accettò la proposta della pizza.

“Solita linea di gioco alla fine taglio al morto e gioco cuori al Fante” dissi io.

Lui era eccitato, trionfalmente esclamò ad alta voce in modo che lo sentissero tutti: “Liscio il Fante e devi pagare due cuori perché ho A 9” e si allontanò ridendo.

Perfetto, “il Merlo” era catturato.

Biascicai qualche parola incomprensibile, sembravo irritato e un poco ebbro.

A questo punto gli proposi di scommettere una cena in un ristorante stellato, uno di quelli il cui conto a quei tempi partiva da 250.000 lire per il solo menù turistico e non si sa fino a dove poteva arrivare scegliendo i vini della lista.

Lui era in trans agonistica, aveva già vinto un gin-tonic e una pizza sulla stessa mano davanti alla mia ragazza e io, che non sembravo lucido per niente, mi ostinavo a scommettere di riuscire a realizzare la manche a fiori.

Accettò.

Era arrivato il momento della “Stangata”.

Gli spiegai la linea vincente per realizzare 5 fiori, scandendo bene le parole in modo che tutti nel circolo sentissero e fungessero da testimoni:

“In questa smazzata realizzo 5 fiori con la seguente linea di gioco: prendo l’attacco a picche, gioco picche tagliata in mano, quindi batto Asso e Re di fiori incasso le tre quadri finendo al morto e gioco il 5 di cuori per il Fante. Se Ovest prende con l’Asso la mano è finita, al meglio quindi liscia perché ha il 9. Solo a questo punto gioco fiori per la Donna di est che adesso è in mano e può tornare in taglio e scarto, in questo caso scarto una cuori del morto pagando solo due prese, Asso di cuori e Donna di fiori, o sotto Donna di cuori verso il 10 del morto”.

La sera seguente, io e la vera posta della scommessa cenavamo gratis a lume di candela in un ottimo ristorante, perdendo di vista definitivamente il “poeta-merlo”.

Navigavamo a vele spiegate verso gli anni '80 e le serate di una primavera furono movimentate da Nives Grubas.

Non si trattava del nome di uno di quei nuovi giochi che ogni tanto invadono il nostro mondo e passano come meteore, e non era nemmeno uno scioglilingua, ne tantomeno la contro parola d'ordine di Papé Satan, Papé Satan Aleppe.

Nives Grubas era un esile, giovane e deliziosa biondina di nazionalità italiana che giocava a bridge da poco tempo e per questo si faceva perdonare i classici errori dei principianti: l'uscita in taglio scarto, i tentativi di renonce dal morto, il rigiocare subito nel colore d'attacco avversario senza una finalità.

Quella fu l'unica primavera bridgista della sua esistenza, trasportata dalla vita in chissà quale cucina con i vetri bagnati di umidità e attorno ad un tavolo occupato da manicaretti casalinghi preparati per i propri amori familiari.

Quei mesi, però, bridgisticamente, furono divertenti.

In una di quelle sere, nel corso di una partita libera a cui, dato il livello tecnico, avevo partecipato svogliatamente, mi trovavo seduto in ovest con le seguenti carte:

 9 6 2
 K 5 4 2
 9 5 3
 10 9 2

Essendo l'unica forza della mia mano il K di cuori quarto, ascoltai divertito e curioso gli sviluppi della dichiarazione naturale.

EST	NIVES	OVEST	NORD
passo	1 	passo	1 
passo	2 	passo	6 
passo	passo	passo	

Come previsto non avevo assistito ad una lezione di tecnica, ma, a peso, i punti sulla linea giustificavano la chiamata dello slam.

Attaccai con il 10 di fiori e la smazzata al completo era la seguente:

♠ K 8 4 3
♥ A 10 8
♦ A Q 8
♣ A 5 4

♠ 9 6 2
♥ K 5 4 2
♦ 9 5 3
♣ 10 9 2

♠ Q J 10
♥ 3
♦ J 10 6 2
♣ Q J 8 7 3

♠ A 7 5
♥ Q J 9 7 6
♦ K 7 4
♣ K 6

Nives, in sud, si trovava in un mare di guai.

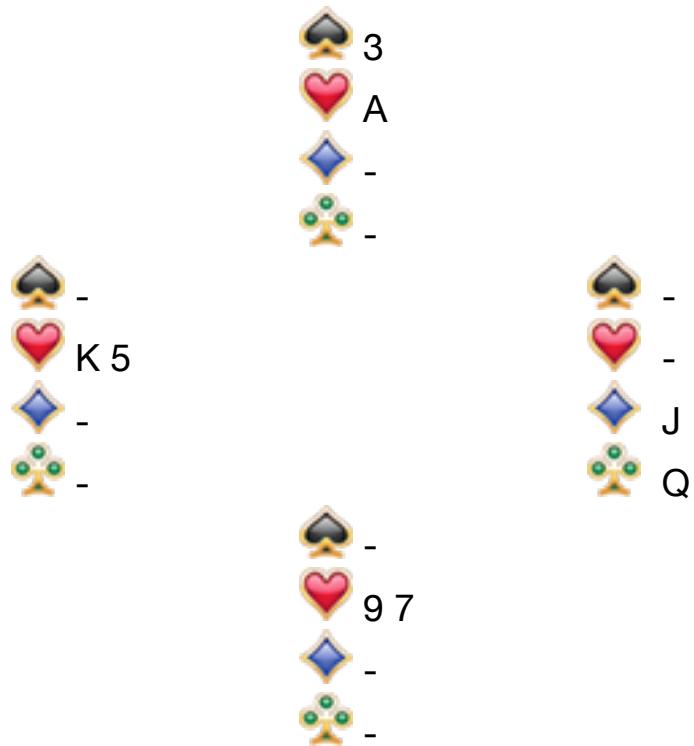
Nei minori non c'erano scarti, a picche si doveva perdere una presa, e il mio K quarto di atout sembrava garanzia di una presa.

Lei non sapeva cosa fare. Prese l'attacco in mano e fece due volte l'impasse a cuori e scoperta la cattiva novella, sbuffò più volte e smise di toccare le atout, incasso le tre prese di quadri, poi asso di fiori e fiori tagliata in mano.

Uno sprovveduto angolista ebbe la sfortuna di dire: "Chi taglia di mano si accorcia e muore".

Io invece incominciai a rendermi conto che qualcosa di catastrofico mi stava per accadere, una situazione che ricordava quella di un investitore indebitato a Wall Street nel 1929.

Nives proseguì giocando asso e re di picche e picche a perdere, pervenendo al seguente finale:



Era fatta, aveva raggiunto una meta impossibile, come scalare l'Everest in costume da bagno o "guidare a fari spenti nella notte per vedere se é poi così difficile morire" e poi riparcheggiare nel box l'Alfasud color Covelli senza neanche un graffio: qualunque delle due carte avesse giocato est, il contratto era mantenuto.

Nives avrebbe tagliato, di 7 o di 9, e ovest avrebbe potuto sottotagliare, asciugando il re di cuori, oppure impegnarlo per farselo mangiare dall'asso di nord permettendo all'atout della mano di realizzare l'ultima presa.

Involontariamente, e per di più a mie spese, Nives Grubas, senza conoscerlo, senza progettarlo, senza poterlo rifare una seconda volta per tutta la sua vita bridistica, aveva messo in scena un "Colpo del diavolo" per catturare un onore altrimenti imprendibile.

Il sesso degli angeli rimane ancora un mistero, ma, da allora, so con certezza che il Diavolo è femmina e conosco anche il nome che ha sulla carta d'identità.

È inutile pensare di evitare il grande viaggio che ci attende alla fine della vita. Verosimilmente dovrei dire “vi attende”, comunque, anche ammesso che “per scelta” ci venga anch’io, quando saremo trasferiti nell’aldilà troveremo un’immensa valle e una confusione pazzesca.

Appena arrivati avremmo subito voglia di scappare, perché non conosci nessuno, non sai dove andare, vedi solo facce nuove, gente vestita in modo strano che parla idiomi ignoti ed arcaici, un sacco di brutti ceffi e facce da galera venute su all’Inferno perché, con l’andazzo che c’è, vedrai che primo poi lo chiuderanno, un bel condono generale e saremo lì tutti assieme con la solita fregatura per quelli che si sono sempre comportati bene, niente parolacce, mai un’avventuretta, niente carne il venerdì, sempre a messa la domenica, pagate tutte le tasse e tutte le volte che parlavi con loro dicevano sempre: “I conti li faremo alla fine”.

Appunto, amen.

Dopo un po’, fra tanti visi sconosciuti, finalmente ne compare uno familiare, un amico o un parente e scoppiano subito strette di mano, pacche sulle spalle, abbracci, appuntamenti.

“Come mai sei qui ? Non mi avevi detto che ti stavi rimettendo ? Va beh, meglio così”.

Dopo un primo periodo di ambientamento succede come alle feste, ti stufi di parlare di cose generiche e fare discorsi che terminano con grandi “mah, è la vita....” oppure “chi vivrà, vedrà” perché dette in quel luogo sono frasi strane.

Così finisce che si formano i soliti gruppetti e ognuno si riunisce con l’usuale cerchia di amici.

Ma nemmeno così sono rose e fiori: tutti si criticano a vicenda e la regola base da seguire è quella di essere “sempre presenti”, a qualunque ritrovo, a qualunque ora, perché gli assenti hanno sempre torto e il gioco consiste nello sparare loro alle spalle.

Il tempo passa, ma anche lì nessuno cambia mai.

Puoi fare mille esperienze, giri il mondo, vedi il sole di mezzanotte, il Carnevale di Rio, ti arrapi guardando un vecchio film di Moana Pozzi, incontri al ristorante Luisito Suarez, quello vero della grande Inter, ti sbatti per pagare le cambiali dell'automobile, ma, se ti guardi intorno, ti accorgi che, malgrado il passare del tempo, nessuno è cambiato.

Ci puoi giurare, tutti restano per sempre come sono, e lì è lo stesso: i pantofolai stanno a casa, i rappresentanti raccontano le barzellette ridendo in anticipo sulle battute, gli anziani ritirano la pensione sociale anche se non sanno come spenderla e scioperano pur di non rinunciare alla reversibile anche se il coniuge è lì con loro.

In sottofondo senti cantare Enzo Jannacci: "Prima, se me lo dicevi prima adesso era già fatta" "Ho capito, ma io ho bisogno adesso" "Prima, prima, me lo dovevi dire prima, a quest'ora era già fatta".

"Edipo è in casa ?" "No, è a spasso con la mamma".

Il signor Escariota è sempre indaffarato, parla con questo e con quello, sottovoce, è un tipo molto discreto, cammina sempre guardando per terra, avrà perso qualche cosa.

Vedi in giro ministri di tutte le religioni, passa una processione e ti sembrano loro, pensi a degli ecclesiastici: ti accorgi dopo che sono politici.

Passeggiano in formazione a scalare in ordine di importanza, in testa ci sono i capi, dietro quelli con la borsa.

Il primo sembra un salmone che fende l'acqua, gli altri risalgono la corrente.

Se il primo ride, ridono tutti.

Appena smette, smettono tutti.

Quando ricomincia, ricominciano.

Per farla breve su quello che ci aspetta bisogna pensare ad una festa caotica, come quella dell'Unità di una volta, affollata come "L'altro mondo" di Rimini il sabato sera, in fondo anche divertente, però bisogna sapersi adattare.

Alla fine succede come nella vita terrena: mugugni su mugugni, ma poi si sistemano quasi tutti.

I giocatori di bocce li hanno accomodati in un pezzo di valle dove la terra è liscia e in piano, i tiratori con l'arco dove la gente è più rada, i canoisti galleggiano sull'acqua, i sub vanno sotto senza bombole, ma devono stare attenti a quando riemergono per non prendersi qualche palettata sulla testa. In un'autorimessa con il soffitto un po' basso, perché dopo averla costruita si sono accorti che non essendoci qui automobili non serviva a niente ed è stata aperta la solita inchiesta che non porterà a nulla, da poco hanno sistemato i bridgisti.

Le competizioni sono sempre più affollate, per cui vi conviene andare già adesso, ciascuno nella propria parrocchia, a buttare lì una prenotazione, tanto in caso di ritardo nella partenza, si può sempre disdire.

Fra pochi anni organizzeranno facilmente tornei di 400.000 copie, Howell, naturalmente, tanto qui di tempo da occupare ce n'è a sufficienza.

Vuoi vedere che quei piccoli terremoti che avremo qui in terra, del secondo o al massimo terzo grado della scala Mercalli, saranno causati da ogni cambio ordinato dal direttore ?

Naturalmente c'è sempre un po' di ritardo sull'orario previsto per l'inizio del torneo perché qualche tavolo non è completo.

“Aspettiamo l'esodo di Ferragosto, arriverà ben qualche anima buona che ha voglia di giocare”.

Se l'attesa viene tradita, non c'è altro da fare che incaricare un valletto con le ali di scendere in terra e di tagliare il tubo dell'aria di una tenda ad ossigeno sotto la quale ansimano i polmoni fumosi di un bridgista, “Così finalmente si può cominciare”.

Tra il primo e il secondo tempo si effettua la premiazione della gara precedente.

Classifica del torneo di cinquant'anni fa, vi ho già avvisato che durano proprio tanto, primi classificati: Belladonna-Garozzo.

Brusio nella vale: "Ancora, anche qui..."

"... che vincono tre anni di sconto di Purgatorio messo in palio da Nostro Signore, e una nuvola veloce, già di proprietà di San Pietro".

Seguono vivi e sinceri applausi.

Mentre giochi, ad ogni tavolo c'è una sorpresa.

Si incontrano personaggi vecchi e nuovi.

C'è Doc Holliday, poveretto ha ancora un po' di tosse, ha smesso di giocare a poker perché qui non circola denaro. All'inizio era disperato poi se ne è fatto una ragione ed ha preso qualche lezione di bridge.

C'è Giuseppe Garibaldi che da giovane conosceva un po' il tressette per cui gioca benino la carta, ma in dichiarazione non ne combina una giusta, alla fine non sa più come licitare e chiama sempre 3 senza.

C'è Wild Bill Hickok, anche lui ha imparato il bridge, però non vuole mai sedersi con la schiena alla porta: "Li tira una brutta aria, bad hair".

Ci sono proprio tutti.

C'è una infinità di giocatori americani, sempre tutti insieme, compatti attorno alla loro bandiera, quella degli Stati Uniti del Paradiso.

Le strisce le hanno portate da casa, per le stelle si sono arrangiati con quelle che hanno trovato qui.

Spingono l'opinione pubblica per far mettere i sipari, ma uno dei Serafini di servizio, gli angeli più vicini a Nostro Signore, spiega loro che in questo posto non si può barare: "Siamo vicini a Dio, perbacco !".

Ogni volta se ne vanno via in fila e in silenzio, con la bandiera moscia, ma non sembrano convinti del tutto.

Il dopo torneo è caotico come di consueto, denso di recriminazioni, di previsioni e di speranza.

Nel vociare generale cogli una battuta: "Abbiamo preso uno zero al tavolo 83.724 perché quel fetente dell'ammiraglio Nelson ha aperto di 2 quadri multicolor senza allertare".

Ci vediamo lì.

Postfazione

A meno che non sfogliate i libri al contrario, cosa che io faccio spesso, arrivate a leggere questa postfazione come ultimo atto.

Complimenti, non era facile superare tutte le invenzioni e dividerle dalle molte verità contenute in “Vivendo Bridgiando”.

Ho preferito optare per la postfazione perché di solito la prefazione non si legge mai in quanto è spesso considerata inutile e noiosa, si capisce dove inizia e dove, finalmente, finisce perché i caratteri usati sono diversi da tutto il resto dell'opera e spesso serve solo ad aumentare il numero delle pagine totali, perché sotto le cento facciate uno scritto non può nemmeno essere considerato un libro.

Per questi motivi ho scelto la postfazione: se il libro è piaciuto si cerca ancora qualcosa di interessante, altrimenti non ci si pone nemmeno il problema di leggerla.

In questi ricordi e invenzioni voi bridgisti non avete fatto fatica a riconoscere il nostro mondo, però, pensate alle persone che vivono accanto a voi, ma che del bridge se interessano solo forzatamente: sono vittime non giocanti.

Quelle che si devono sorbire i racconti delle smazzate del pomeriggio o della sera precedente e che, non di rado, vengono coinvolte nel Jurassic Bridge, il racconto delle mani epiche.

Interminabili storie di smazzate che, con il passare del tempo, a seconda dell'auditorium e dei differenti vini miscelati a tavola, cambiano distribuzione, luogo e campionato nel quale sono state giocate, trasformano compagni in avversari, situazione di zona e licite, ma proprio per questo prendono sempre nuova linfa e restano vive, imprecise, ma imprevedibili e interessanti ogni volta.

Se riuscite a far dare una sbirciatina qua e là alle pagine di questo libro (meglio quelle senza diagrammi) anche ai non bridgisti che vivono accanto

voi, chissà che non riescano a capire meglio i perché della passione esagerata che vi ha travolto.

L'obiettivo è di arrivare ad avere uno sguardo il più comune possibile su questo universo di simboli, attacchi, percentuali, smorfie, pensatine e pensatone, tensioni, simpatie e amori, e raggiungere il mio scopo: riderci sopra il più spesso possibile.